

TORNATA DEL 28 NOVEMBRE

permette di rimettere il residuo del mio discorso a domani.

Voci. No! no! Sì!

PRESIDENTE. Se la Camera non si oppone, il deputato Toscanelli rinvia a domani il seguito del suo discorso.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito delle interpellanze del deputato Bon-Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Risultamento della votazione per la nomina di un commissario pel bilancio. — Seguito della discussione intorno alle interpellanze del deputato Bon-Compagni sopra la politica interna ed estera del Ministero — Il deputato Toscanelli termina il suo discorso contro il Ministero — Spiegazioni personali e considerazioni del deputato Conforti — Proposizioni del deputato Mosca sull'ordine della discussione, e osservazioni dei deputati Ferrari e Sasani — Discorso del ministro per gli affari esteri, Durando, sulla politica estera — Spiegazioni personali del deputato Bertani. — La proposta del deputato Mosca per una seduta nel giorno di domani, domenica, è approvata. — Il presidente del Consiglio, Rattazzi, depone l'annunziato rapporto del generale La Marmora relativo ai mezzi da proporre per vincere il brigantaggio. — Si conferma e spiega il mandato da conferirsi alla Commissione da nominarsi all'uopo dagli uffizi. — Presentazione di due disegni di legge per spese straordinarie sul bilancio 1863 di lavori pubblici, e per la costruzione del porto di Santa Venere. — Discorso del deputato Ferrari contro gli atti del Ministero di continuare domani.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

GALEOTTI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Ranieri fa omaggio alla Camera del secondo volume delle sue opere.

Notifico alla Camera il risultato della votazione per la nomina di un commissario pel bilancio del 1863.

Votanti. 249

Maggioranza assoluta. 125

Il deputato Pescetto ottenne voti 134, il deputato De Blasiis ne ottenne 83, il deputato Monti 12.

Quindi rimane eletto il deputato Pescetto.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BON-COMPAGNI SULLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.

PRESIDENTE. Il deputato Toscanelli è invitato a continuare il suo discorso.

TOSCANELLI. Per collegare il mio discorso d'oggi a quello di ieri debbo rammentare che terminai dicendo che non faceva colpa all'amministrazione attuale se aveva cercato di valersi della forza della rivoluzione in pro dell'Italia; ma che questa forza nelle sue mani si trasmutava in pericolo.

Rammentati questi concetti, incomincerò a discorrere degli ultimi casi i quali avvennero recentemente

nell'Italia meridionale; e mi affretto a dichiarare che credo che in tutti quegli eventi il Ministero fosse, fino ad un certo punto, e fino ad un certo momento pienamente connivente e concorde col generale Garibaldi.

Credo che la differenza consisteva soltanto in ciò, che il Governo desiderava che esso dirigesse il suo movimento in un certo determinato modo ed in un dato luogo, mentre egli che lo capitaneava voleva indirizzarlo altrimenti.

Io non ho certamente documenti per provare il mio assunto; ma se anche ne avessi, se anche ne conoscessi, ben mi guarderei, o signori, di portarli nell'arena parlamentare.

Il mio giudizio può essere benissimo fatto senza nuocere in veruna maniera al buon andamento del servizio pubblico, in quanto che esso si basa sui fatti che sono ormai di pubblica notorietà.

Rammenterò il più brevemente che sarà possibile questa serie di fatti, che dal partito dei ministeriali si chiamano combinazioni e che hanno destato nell'animo mio la profonda convinzione della connivenza del Ministero.

Ai 9 di marzo l'illustre generale Garibaldi era in Torino, e, dopo aver visti i signori ministri, andò a presiedere i comitati di provvedimento. Quei comitati, non solo cambiarono nome e si trasmutarono in società emancipatrice, ma cambiarono ancora programma ed indirizzo politico. Questo, a dire il vero, non credo che avvenisse per caso; ritengo anzi che avesse lo scopo di preparare lo spirito pubblico ad un movimento che si

voleva operare al di fuori dei nostri confini. Indi il generale Garibaldi andò a stabilire in tutte le principali città i tiri nazionali a segno con veste ufficiale e colla connivenza del Governo.

Ai 15 di giugno il generale Garibaldi da Belgirate pubblicava un proclama nel quale sono scritte le seguenti parole:

« Noi siamo fra quelli che hanno fede incrollabile nella nazione; gl'Italiani pertanto si preparino; lo stato presente di vergogna non può durare; *tutti abbiamo il diritto di marciare alla liberazione dei fratelli schiavi.* »

Era dunque ben naturale scorgere da queste parole fino dal 15 giugno quali erano i proponimenti del generale Garibaldi.

Indi fu mandato a governare la provincia di Palermo il marchese Pallavicino, il quale disse nettamente e schiettamente, quando fu ricercato per un tale incarico, quali erano le sue idee, le sue intenzioni; ma lo disse ancora più chiaramente nel proclama che pubblicò andando a governare quelle provincie, proclama nel quale scrisse ch'egli andava a governare sotto gli auspici del generale Garibaldi, e onde inaugurare un novello sistema.

A' 10 di luglio, se non isbaglio, il generale Garibaldi pronunziò un discorso in cospetto della guardia nazionale di Palermo, presente il marchese Pallavicino. Questo fatto diede argomento all'onorevole Boggio di muovere interpellanze al presidente del Consiglio. L'onorevole Boggio giustamente osservava che non sapeva comprendere come Garibaldi avesse facoltà di fare impunemente discorsi, i quali non potevano essere pubblicati dai giornali senza pericolo di essere sottoposti a processo, e si rivolgeva al Ministero affinchè sollecitamente prendesse misure efficaci.

L'onorevole Boggio in quella circostanza formulò la sua terza interpellanza nel seguente modo:

« Se il Ministero abbia provveduto affinchè nessuna iniziativa individuale, fosse pure quella del generale Garibaldi (ed era il 14 luglio, noti bene la Camera), metta a repentaglio il compimento dell'opera dell'unità d'Italia, che sola si può sperare dall'azione concorde, riflessiva e temperata del Governo e del Parlamento. »

Io non dirò quale fu tutta la risposta del presidente del Consiglio, mi limiterò unicamente a rammentare alla Camera le ultime parole colle quali egli prendeva dirimpetto al Parlamento e dirimpetto al paese impegno formale che non ha in verun modo mantenuto. L'onorevole presidente del Consiglio rispondeva le seguenti parole:

« Ad ogni modo assicuro la Camera che qualunque fossero le intenzioni del generale Garibaldi, e se, non di lui, di coloro che abusano del suo nome, di coloro che cercano col suo prestigio di mettere a repentaglio le sorti del paese, assicuro la Camera che tutte le disposizioni opportune sono prese per impedire che questi colpevoli tentativi possano mandarsi a compimento, e che il Governo il quale sa che sopra di lui ricadrebbe la colpa, quando non impedisse questi atti, il Governo vi

ha già pensato, e non mancherà di provvedere, sempre quando una dolorosa necessità lo richieda; sopra questo punto la Camera può essere interamente tranquilla. *(Bravo! Bene! — Applausi)* »

Adunque la Camera fino dal 14 luglio aveva avuto dal presidente del Consiglio delle promesse formali; andiamo adesso a vedere come siano state mantenute.

L'onorevole generale Cugia ci ha detto che, al suo arrivo in Sicilia, aveva soltanto 4000 uomini disponibili; questo avveniva al 3 agosto, cioè 20 giorni dopo che il Ministero ci aveva promesso di provvedere, e ci aveva dichiarato che temeva un qualche movimento.

I volontari partivano a migliaia a migliaia dai porti di Genova e Livorno senza incontrare difficoltà alcuna: la gazzetta ufficiale, nel tempo che questo avveniva, smentiva tali fatti, e ci volle grande difficoltà prima che il Governo convenisse che realmente si facevano arruolamenti. In questo insieme di eventi, a seconda di quello che dicono e il Ministero ed i suoi difensori, è avvenuta una gran serie di combinazioni. Prima di tutto la combinazione che delle casse d'armi, munizioni ed uniformi arrivavano in Sicilia per rifornire la guardia nazionale; ma si dette un'altra combinazione che arrivavano armi e munizioni, le quali dalla dogana venivano consegnate al generale Garibaldi od a quelli che per conto suo dovevano riceverle. I carri di queste armi e di queste munizioni traversavano impunemente la città di Palermo e si dirigevano verso il campo della Ficuzza in mezzo agli applausi della popolazione.

Nel sobborgo delle Teste e precisamente sulla spianata in contatto col ponte ferroviario, il 26 luglio alle 6 pomeridiane si concentrarono i volontari, si formarono in pelottoni e colle bandiere spiegate s'incamminarono al campo. Trecento ne partirono in quel giorno, migliaia di persone della città di Palermo erano presenti a vedere questa partenza, e quello che specialmente occorre notare si è che le pattuglie dei reali carabinieri si aggiravano in mezzo alla folla onde mantenere il buon ordine.

Di questo fatto che si rinnovò fino al 1° agosto, o signori, 200,000 sono i testimoni, tutti gli abitanti della città di Palermo.

Comprendo benissimo adunque come l'onorevole Cugia ci abbia detto che al suo arrivo in Palermo tutti erano convinti della connivenza del Governo, e come esso si trovasse assolutamente impedito di agire, perchè se avesse agito sarebbe stato costretto a volgere la sua azione verso persone innocenti, verso persone che erano state indotte in una credenza dal contegno del Governo.

L'onorevole Cugia ci ha detto come i proclami del Pallavicino e del Deferrari che gli succedette i quali contraddicevano gli arruolamenti non potevano essere creduti, perchè erano in contraddizione con proclami anteriori.

Il marchese Pallavicino mentre pareva il 14 luglio che il Ministero volesse immediatamente richiamarlo, constatata la realtà del fatto che produsse l'interpellanza

dell'onorevole Boggio, non lo fu, invece fu richiamato soltanto (nonostante l'insistenza di molti deputati della Sicilia) il 27 di luglio, anzi erro, fu accettata unicamente la dimissione che egli spontaneamente aveva dato molti giorni innanzi.

Quando dovette partire la brigata Piemonte si guastò la macchina dei vapori, altra combinazione, ed i vapori per cinque giorni non poterono prendere il mare.

Ma avvennero ancora molte altre combinazioni.

Il generale Cugia il 16 agosto riceveva un ufficio nel quale si approvava pienamente il suo operato. Non vi era unità di comando. La flotta dipendeva direttamente dal ministro della marina, anzichè dal generale Cugia che comandava le forze in Sicilia. Finalmente vi è la lettera dell'ammiraglio Albini sulla quale il presidente del Consiglio ha sorvolato e nulla ci ha detto.

Vi è un'altra combinazione, è il malinteso, l'ordine e contr'ordine trasmesso al generale Mella. Altra combinazione, signori: la lettera del generale Garibaldi responsiva a quella dell'ammiraglio Albini, che fu per telegrafo trasmessa al Ministero, ebberisposta per parte del signor ministro soltanto dopo trenta ore. Il generale Garibaldi intanto girava tranquillamente tutta la Sicilia, s'introdusse in Catania e colà era circondato da otto mila uomini da parte di terra; da parte di mare era chiuso il porto da due bastimenti da guerra, in modo che anche il 24 agosto era possibile evitare la guerra civile, e anche quando il generale Garibaldi (e questo è il punto vitale della questione) era in mare sopra i bastimenti, tuttavia poteva benissimo essere fermato, evitando in tal modo la guerra civile.

Comprenderà la Camera con quanto riserbo io debba parlare circa l'entrata dei bastimenti nel porto di Catania dopo che era stato notificato il blocco, circa l'imbarco del generale Garibaldi e circa il modo col quale egli sortì dal porto, imperocchè questi fatti si riferiscono alle accuse che formano argomento di un processo, al quale sono sottoposti due distinti ufficiali della nostra marina militare, ma dal complesso di tutte queste così dette *combinazioni*, dall'insieme di tutti questi fatti io debbo dire, appunto per sollevare la condizione di questi poveri ufficiali, che la mia convinzione profonda, e oramai credo che si sia fatta abbastanza la luce per tutti, è che questi ufficiali sono pienamente innocenti, ed hanno agito conforme agli ordini incerti che loro erano stati trasmessi.

Altra combinazione: il generale Cugia, rispondendo al Governo che lo richiamava, scriveva in questi termini:

« Ringrazio di aver mandato il generale Cialdini. Mettetemi in disponibilità. Le colpe ricadranno sopra di me. *Il tempo mi giustificherà.* »

Io non posso nascondere alla Camera che queste parole: *il tempo mi giustificherà*, hanno prodotto una profondissima sensazione nell'animo mio.

Dopo questo complesso di fatti credo che voler negare la connivenza del Governo, e pretendere di spiegare tutto ciò con delle combinazioni, con dei dispaeci che

non sono arrivati, con dei fili telegrafici rotti, con delle macchine a vapore che si sono guastate, a me pare che cotali ragionamenti invece di formare argomento di un discorso serio, fatto innanzi ad uomini politici, ai rappresentanti di una nazione, dovrebbero formare invece subbietto di una novella piacevole. (*ilarità*)

Dopo questo, signori, non posso in verun modo convenire che il Ministero abbia salvato il paese; non posso fargli un merito del fatto di Aspromonte; imperciocchè questo fatto poteva essere evitato ed in qualunque modo venne troppo tardivo.

Ma ammettiamo pure, signori, che il Governo non fosse connivente. Osserviamo in tal caso come dovremmo considerare la sua condotta. Esso non aveva che due vie a scegliere: o impadronirsi del movimento e capitanarlo, o arrestarlo e subito e presto e senza esitanza.

Il paese naturalmente si divideva in gente che voleva o l'una o l'altra cosa. I primi hanno diritto di dolersi del Ministero, perchè dopo aver eccitato e date speranze alla rivoluzione, l'ha accolta infine a fucilate. I secondi hanno diritto di dire al Governo che dal momento che il generale Garibaldi dai primi giorni di luglio alla fine d'agosto (signori, notate bene, per due interi mesi) ha potuto fare nell'Italia meridionale quello che gli è parso e piaciuto, non è possibile davvero ritenere che il Ministero abbia salvato il paese. Anzi dobbiamo avere quella profonda convinzione che io manifestai interrompendo il signor presidente del Consiglio, cioè che il paese si è salvato da sè stesso, cioè che non è possibile in verun modo essere riconoscenti verso il Ministero.

Il Ministero fermò il movimento. Ma sapete, signori, quando lo fermò? Lo fermò quando fece come Pilato e lavandosi le mani, non sapendo più che si fare, sparò l'ultima sua cartuccia, lo stato d'assedio, che ci recò tanto danno in cospetto della diplomazia, ed abdicando il potere, consegnò la rivoluzione in mano di due generali. Allora, signori, in tre giorni fu tutto finito; tantochè, a mio avviso, qui è il vero caso di dire insieme al cantore delle civili discordie di Roma:

Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.

Ma in mezzo a tanti mali, o signori, l'animo mio è allietato da una convinzione profonda, da una grande speranza. Sì, ho la convinzione che il nostro voto di disapprovazione contro il Ministero sarà concorde ed unanime, perchè a me pare che quei deputati i quali sino ad ora hanno votato in favore del Ministero hanno contratto quasi un impegno morale di votargli oggi contro, imperciocchè essi approvarono un ordine del giorno col quale dichiararono che appoggiavano il Ministero nello sviluppo del suo programma.

L'approvazione di quell'ordine del giorno prova due cose: che quei deputati ritenevano buono il programma, ed avevano speranza che il Ministero lo potesse svolgere bene.

Ora sta in fatto innegabilmente che il Ministero, dopo di averci detto di volere andare a ponente, si è trovato a levante; io domando a me stesso come potrà in questo modo aver contentato quei deputati che riconoscevano buono ed approvarono quel programma. A me pare che gli stessi signori ministri, per questa considerazione, come deputati, dovrebbero votare contro essi medesimi. (*ilarità*)

Passiamo all'esame delle promesse, e vediamo come esse siano state adempite.

Quanto all'armamento nazionale ci si mette sempre innanzi la fusione degli eserciti.

Ebbene, dichiaro francamente alla Camera, che credo che questa misura sia stata provvida; ed in questa parte lodo il Governo. Si fecero dei nuovi quadri, ma si disfecero quelli dell'esercito meridionale, e ciò ebbe per conseguenza che rimase aggravato il pubblico erario senza necessità, poichè oggi i nostri reggimenti hanno la metà del loro effettivo; si cambiò poi l'organizzazione dell'esercito contrariamente al voto che la Camera aveva espresso in occasione delle interpellanze La Marmora, precisamente nella seduta dei 23 marzo 1861.

Il signor ministro della guerra ci promise che ai primi di settembre i nuovi coscritti sarebbe stati sotto le bandiere, invece si sono chiamati soltanto al 22 di novembre.

Il presidente del Consiglio ci aveva detto che sarebbe posta in attività la legge Garibaldi, che doveva considerarsi come traditore della patria chi facesse altrimenti. Ebbene, si sono pubblicati soltanto i regolamenti per gettare della polvere negli occhi ai credenti, e quella legge giace nell'oblio.

Io comprendo benissimo le difficoltà che quella legge presenta nella sua attuazione; ma il Ministero deve affrontare queste difficoltà, o deve venire alla Camera e dire francamente e chiaramente: signori, io non pongo in esecuzione questa legge per le tali ragioni.

Nell'occasione della discussione del trattato di Nizza e Savoia il presidente del Consiglio, allora deputato, giustamente fece osservare come le nostre frontiere, dal lato della Francia, per quel tratto rimanevano indebolite, e mentre le amministrazioni antecedenti hanno fortificato Bologna, Pavia, Piacenza e Pizzighettone, il Ministero attuale ha lasciato indifeso il Cenisio ed il colle di Tenda. Adunque a me pare che la promessa dell'armamento non sia stata in verun modo mantenuta.

Non parlerò della famosa iscrizione che il Ministero pose sulla sua bandiera, io spero che fra poco quest'iscrizione sarà un'iscrizione lapidaria. (*ilarità*)

Quanto al distribuire gl'impieghi a seconda delle provincie, lascio giudicare alla Camera come questa promessa sia stata mantenuta.

Il Ministero ci disse che presto ci avrebbe condotto a Roma. Mi pare, se non isbaglio, che rispondendo a

me ed all'onorevole Petruccelli, lo promettesse il signor ministro degli esteri nella tornata del 20 luglio...

DURANDO, ministro per gli esteri. Non ho mai determinato il tempo.

TOSCANELLI... e non vi siamo mai stati tanto lontani come in questo momento.

Ci fece sapere che voleva fare la conciliazione, e siamo stati condotti alla guerra civile.

Ci promise che avrebbe riscattate tutte le terre italiane, le quali non formano ancora parte della comune famiglia, e che avrebbe dato all'Italia la sua libertà. Io non credo, almeno che mi sappia, che sia stato aumentato il nostro territorio d'un pollice di terreno, e, quello che più monta, non siamo neppure in via da sperare eventi prossimi, e che questo possa verificarsi.

Ma la promessa alla quale più che ad ogni altra il Ministero ha mancato, almeno a mio avviso, si è quella di dare all'Italia la sua libertà. Dietro tale promessa ho sentito degli uomini i quali in buona fede credevano che fosse nella intenzione del Ministero d'introdurre in tutte le elezioni il principio del voto universale, di rendere il Senato elettivo, di creare un Consiglio permanente della Corona... (*Rumori*) ed altri simili cose. Io in verità ho sentito delle persone che per tale promessa avevano queste speranze... (*Rumori*) ed ora vedono quanto e come si sono ingannati.

Signori, bisogna francamente convenire che in fatto di libertà noi siamo divisi in due campi.

Ci sono quelli che ritengono ben maturo e preparato il popolo italiano a ricevere la libertà in tutta la sua pienezza, e ritengono che i popoli si educino soltanto colla libertà alla libertà; altri invece vi sono che, quando vedono la manifestazione di un'opinione contraria alla propria, hanno paura e paventano gli effetti della libertà.

La prima è la scuola inglese, e ponendo in esecuzione tali principii la libertà in Inghilterra, in Svizzera, in America pose salde radici.

Vi è un'altra scuola, che chiamerò la scuola francese, ed è quella dei paurosi; è la scuola di coloro i quali hanno timore di qualunque manifestazione della libertà che non sia precisamente conforme alle opinioni loro.

Questa scuola predominò quasi sempre in Francia, e perciò abbiamo visto quasi continuamente alternare quel paese fra i colpi di Stato e lo stato d'assedio.

Ora, o signori, alla prima scuola apparteneva quel grande uomo del conte di Cavour, il quale, mentre diceva « che l'Italia non si poteva fare che colla libertà, mai collo stato d'assedio, » riassumeva un intero programma politico in poche parole.

Il Ministero attuale invece, mi par che risulti chiaramente da'suoi atti, è della scuola contraria, della scuola francese.

Ebbene, dichiaro francamente alla Camera che, se non

ci fosse che questo solo motivo, voterei contro il Ministero, e sempre voterò contro qualunque amministrazione la quale non si spinga innanzi ardimentosa nella via della libertà.

A questo riguardo rammenterò un fatto che a me pare di grande importanza. Sotto la passata amministrazione ebbe luogo in Firenze il congresso dei rappresentanti delle società operaie, nel quale io aveva l'onore di sedere insieme al signor ministro dei lavori pubblici. Tutti i paurosi gridavano che si costituiva un Governo dentro il Governo, un Parlamento dentro il Parlamento; pareva che fosse la fine del mondo, e che in quindici giorni il paese dovesse andare a soqquadro. Ebbene, che cosa avvenne? Nelle prime adunanze metà dei rappresentanti abbandonarono la sala, perchè dichiararono che non volevano occuparsi di cose politiche; l'altra metà si divise in due campi, in due campi si divisero le società alle quali i deputati riferirono il loro operato; si stabilirono due congressi, e finalmente i due congressi pacificamente, tranquillamente sono tornati d'accordo fra loro, così questo fantasma che tanto spaventava è scomparso.

Ecco, signori, come agiscono i Ministeri che hanno fede nella libertà; se invece non ci fosse stata questa fede; se invece quel congresso si fosse impedito, sapete che cosa sarebbe avvenuto? Tutte le società operaie italiane concordì si sarebbero scagliate contro il Governo, e ne sarebbero derivate conseguenze funeste.

Rammenterò la Camera come l'ultima volta che parlai, innanzi all'apertura di questo periodo della Sessione, ebbi l'onore di dichiarare come il Ministero non avesse nelle sue mani la bandiera della libertà. Ebbene, signori, non mi occuperò dell'arresto dei deputati, non parlerò di altre cose delle quali è stato lungamente discusso, mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni le quali, a mio avviso, sinora non sono state fatte in questo recinto.

Quanto alla libertà della Chiesa, vi è la legge proposta dall'ex-guardasigilli che interamente la distrugge...

CONFORTI. Domando la parola per un fatto personale.

TOSCANELLI. Quanto alla libertà individuale, le leggi del 1859 a forza di restrizioni, di prescrizioni, di regolamenti la menomano grandemente, come sarà facile dimostrare allorquando verrà in discussione la legge sulla pubblica sicurezza.

Quanto alla libertà di stampa, si sono destituiti degli impiegati i quali scrivevano in giornali ostili al Governo, sebbene non vi apponessero il loro nome; si sono sequestrati i giornali senza sufficiente motivo per farli morire di morte lenta, e sino il giornale moderatissimo la *Nazione* di Firenze è stato sequestrato più volte dal prefetto di Livorno, signor senatore Farina.

Ma una delle cose le quali più di tutte mi ha meravigliato l'altro giorno fu la difesa che il presidente del Consiglio fece per giustificare il suo operato relativamente allo scioglimento delle associazioni.

Io credeva che si presentasse alla Camera e ci dicesse che la necessità del momento, le condizioni gravi del paese giustificavano un tal atto, che *salus populi suprema lex esto*, o qualcosa di questa natura.

Niente affatto, o signori, il presidente del Consiglio sostenne in diritto avere il Governo facoltà di divenire ad una tale misura quando lo credeva opportuno. Io devo soltanto far rispondere al presidente del Consiglio dall'onorevole Depretis, attualmente ministro dei lavori pubblici, il quale nella tornata delli 6 luglio 1861, perchè temeva che un certo articolo di legge potesse essere interpretato in un modo troppo lato, e dar facoltà al Ministero d'allora di agire contro le associazioni, pronunziava le seguenti parole:

« Ma se un Ministero futuro (il Ministero futuro è quello dove siede l'onorevole Depretis) (*Ilarità*) facesse un tale decreto, ed un governatore vedendo di mal occhio queste associazioni si permettesse di usare di questo potere, che ne avverrebbe? Questo recherebbe una grandissima perturbazione nel paese, toccando questa questione *uno dei più fondamentali diritti sanciti dallo Statuto, il diritto di associazione e di riunione.* »

Dunque il signor Depretis in quel momento era di parere che non solo il diritto di riunione, ma altresì il diritto di associazione fosse un diritto fondamentale dello Statuto.

DEPRETIS, ministro pei lavori pubblici. Lo sono anche adesso.

TOSCANELLI. Ma io non ho veramente bisogno di far rispondere dall'onorevole Depretis al signor presidente del Consiglio, imperocchè precisamente in questo momento mi sovveggo che posso far rispondere al presidente del Consiglio d'oggi dal deputato Rattazzi che votava nella tornata del 25 febbraio. In quella tornata, interpellato circa alle intenzioni che aveva sulle associazioni l'onorevole nostro collega barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio, dichiarò alla Camera che esisteva una legge, la quale porta la data del 26 settembre 1848, che sopprimendo gli articoli 483, 484, 485 e 486 del Codice penale, interpreta in modo autentico lo Statuto, e dichiara incontrastabilmente che non solo il diritto di riunione, ma altresì il diritto di associazione è un diritto accordato dallo Statuto a tutti i cittadini italiani. Onde il barone Ricasoli, dopo aver rammentato questa legge, aggiunse generose parole, e disse chiaramente e nettamente ch'egli intendeva di non avere altra facoltà che di applicare la legge, e che quindi non poteva sopprimere le associazioni.

Nè si dica per giustificare l'atto che il Governo è disarmato contro queste associazioni, perchè le azioni punibili o sieno commesse da un individuo, o da una riunione d'individui, cadono egualmente sotto il rigore delle leggi vigenti. Per questa considerazione mi sono egualmente meravigliato quando il presidente del Consiglio ci lesse un proclama che eccitava alla rivolta, firmato da diversi, imperocchè ho saputo che quelli i quali avevano firmato quel proclama non vennero sottoposti a regolare processo; il che io credo che fosse

pi enamente, non solo nelle facoltà del Governo, ma ne suo dovere di farlo. Per conseguenza non si può affatto sostenere che il Governo non avesse armi sufficienti per agire contro tutti coloro che volevano servirsi delle associazioni per commuovere il paese.

Quanto alla libertà di commercio, rammenterò sempre che, allorché il conte di Cavour ci propose una legge per diminuire i dazi sui cotoni tessuti e filati, l'onorevole ministro delle finanze, allora deputato, l'onorevole Sella, fece un lungo discorso tutto informato ai principii i più sfrenati della protezione; quando si discusse la legge relativa all'escavazione dei porti, i signori ministri della marina e dei lavori pubblici esposero opinioni così protezioniste che perfino, incredibile a dirsi, l'onorevole Alfieri sorse dal suo banco per redarguire questi signori ministri, perchè avevano espresse idee così contrarie alla libertà di commercio ed al libero cambio. (*Si ride*)

Ma una delle maggiori libertà è certamente quella che consiste nel discentramento. Convegno che un discentramento troppo soverchio può porre a pericolo la unità politica dello Stato, ma l'accentramento del Ministero attuale ha lo stesso inconveniente, perchè malcontenta tanto le popolazioni che veramente il pericolo non è minore. Ora fra questi due estremi vi è un'immensa scala, in modo tale che si può benissimo discentralizzare senza timore alcuno di porre a cimento l'unità politica del Regno. Ed a questo riguardo io non posso essere sospetto, perchè francamente ed arditamente ho combattuto quel Ministero che ci proponeva una legge la quale mi sembrava troppo discentralizzatrice, e tale da porre a pericolo la sicurezza dello Stato; ed ho combattuto quel Ministero sebbene in esso vi fossero miei antichi amici e miei stretti congiunti; ma nonostante non posso assolutamente ammettere che tutte le volte che si manifesta un'idea di discentramento si venga sempre avanti collo spauracchio delle regioni che, non essendo entrate per la porta, si dice vogliono introdursi per la finestra.

Non c'illudiamo, o signori, gli attacchi che si faranno contro l'amministrazione futura, qualunque essa sia, saranno due: si dirà che vuole indirettamente stabilire il sistema regionale e che è un'amministrazione anglomana. Lo dico fin d'ora, la Camera vedrà che non mi inganno.

Ma la maggior prova per me delle teorie poco liberali professate dall'onorevole presidente del Consiglio è quanto esso disse nell'occasione in cui vennero in discussione in questa Camera le elezioni fatte durante lo stato d'assedio.

Infatti sostenne che lo stato d'assedio appena aveva menomato la libertà, e nel discorso suo dell'altro giorno ne fece l'apologia. Ebbene, o signori, lo dichiaro a voi francamente, non appoggerò mai ministri che in fatto di libertà manifestano opinioni di questa natura.

Il presidente del Consiglio ci fece sapere una cosa che in verità mi riempì di meraviglia; esso ci disse che lo Statuto sardo era unito indissolubilmente allo stato

d'assedio; che esso portava lo stato d'assedio, che dappertutto ove si introduceva il Governo aveva la facoltà di mettere lo stato d'assedio. Mi permetta il signor presidente del Consiglio di respingere assolutamente questa teoria. Lo stato d'assedio fu posto nel 1849 a Genova, ma sotto i pieni poteri e in tempo di guerra, e quelle misure le quali si adottarono nel 1853 a Sassari non erano in verun modo un vero e proprio stato d'assedio. Ma quando il signor presidente del Consiglio ci parlò dello stato d'assedio in verità ci fece una rivelazione che grandemente mi meravigliò: esso volle giustificare il suo operato, cioè di non avere reso conto al Senato, che era tuttora aperto, di quella seria misura adottata dal Governo, e ci disse che non lo fece perchè aveva dato facoltà al funzionario che governava l'isola di Sicilia di pubblicarlo, se lo credeva opportuno, o di non pubblicarlo in caso contrario. A dire il vero, mi sono molto formalizzato a sentire come il Ministero aveva alienato in cosa di tanta importanza il suo potere nelle mani altrui, ma confesso alla Camera che, oltre far colpa al Ministero di aver messo lo stato d'assedio subito quando si è chiuso il Parlamento, io non gli faccio colpa minore per averlo tolto alla vigilia dell'apertura del Parlamento, perchè l'onorevole presidente del Consiglio ci disse che si era determinato a mettere lo stato d'assedio per tre motivi: pel movimento del generale Garibaldi, per la camorra e pel brigantaggio.

La prima ragione sparì il 28 di agosto; rimanevano adunque le altre due, cioè il brigantaggio e la camorra; ora domando se il Ministero aveva realmente la convinzione di non poter sanare queste due piaghe, di non potervi riparare senza essere armato di poteri eccezionali, perchè non ha aspettato a togliere lo stato d'assedio sino al momento nel quale il Parlamento gli desse queste facoltà?

Ma rammenterò una cosa avvenuta qualche mese or fa, quando l'onorevole deputato Caracciolo, ora ambasciatore in Turchia, interpellava il presidente del Consiglio appunto sulla camorra e sul brigantaggio, ed invocava misure eccezionali contro queste due piaghe; il presidente del Consiglio diceva che non ce ne era bisogno; dunque sono peggiorate sotto l'amministrazione attuale, e allora non credo che ciò sia grande elogio agli attuali consiglieri della Corona, o non sono peggiorate dacchè il presidente del Consiglio rispose al deputato Caracciolo, e allora, immediatamente dopo essere stato arrestato il movimento del generale Garibaldi, doveva il Ministero togliere lo stato d'assedio, mentre invece l'ha tolto due giorni innanzi l'apertura del Parlamento; e così fece, a mio avviso, un grande atto di debolezza.

Voto contro il Ministero ancora pel modo nel quale è stato difeso dai suoi amici politici. (*ilarità*) Essi ci dicono: ma badate bene, noi non vogliamo il Ministero come sta, vogliamo che si riformi completamente, e poi aggiungono che lo sostengono perchè non vogliono andare nell'ignoto. Ma noi andiamo egualmente nell'ignoto, tanto appoggiandolo, come contrastandolo, in

conseguenza anche per questa considerazione sono spinto a dare il mio voto contrario.

Voto contro il Ministero indipendentemente da tutte le fatte considerazioni perchè dal momento che credo essere la sua caduta inevitabile, è necessario per l'Italia che vi sia una grande maggioranza che voti contro, e si eviti in questo modo lo scioglimento della Camera, che, a mio avviso, in questo momento potrebbe tornare di grande danno al paese, creando in questo modo i germi di una maggioranza per il Ministero futuro.

Voto contro il Ministero perchè i suoi atti sono un complesso di contraddizioni; vi sono degli atti rossi, degli atti liberali moderati, degli atti retrogradi, ed è accaduto quello che doveva accadere, cioè che il Ministero è arrivato al momento di morire sotto al fuoco incrociato di tutti i partiti ed ancora dei suoi amici politici (*ilarità*)

Finalmente voto contro il Ministero perchè il generale Garibaldi, assai tardi, ma pure incontrò il rigore della legge: non bisogna avere due pesi e due misure, perciò vorrei che questo stesso rigore incontri colui che conculcò le leggi e calpestò lo Statuto; incontri quel Ministero che, potendo, non ovviò alla guerra civile; incontri quel Governo che non ha provveduto con abbastanza energia al bene del paese; incontrino quei consiglieri della Corona, che ponendo in non cale le leggi, dispregiando lo Statuto, lasciando cadere dalle proprie mani la bandiera della libertà, hanno aperto una grandissima porta alla rivoluzione, e gravemente compromesso le sorti d'Italia e le sorti della dinastia, la quale oramai insieme col paese forma nei nostri cuori una sola cosa ed un solo affetto, di quella dinastia la quale è la pietra angolare del nostro edificio nazionale. Appunto per mantenere alto il principio di autorità, il principio governativo, per far vedere al popolo come è punito colui il quale viola le leggi anche quando è in alto collocato, invoco da voi, o colleghi, un voto unanime e concorde contro il Ministero attuale. (*Applausi dalla destra e dalle tribune*)

PRESIDENTE. Gli uscieri badino a quelle tribune dalle quali vengono segni di approvazione o disapprovazione.

La parola è al deputato Conforti per un fatto personale.

CONFORTI. Era deliberato, signori, di non prendere la parola in questa discussione attesa la mia delicata posizione: ma dopo che il deputato Toscanelli mi ha fatto l'onore di pronunziare per ben tre volte il mio nome, mi è impossibile il tacere.

Mi atterrò al fatto personale, e dirò unicamente quello che la delicatezza mi consente di dire.

L'onorevole deputato Toscanelli in primo luogo mi richiede intorno ai motivi delle mie dimissioni.

Io potrei semplicemente rispondere che non sono obbligato a manifestarli.

Non pertanto voglio soddisfare la curiosità del precedente oratore con quella riserva, che mi viene imposta

dalla circostanza di aver fatto parte della presente amministrazione.

Signori, sino al conflitto di Aspromonte il Ministero fu compiutamente compatto. Il nome del generale Garibaldi era caro e riverito dagli uomini che seggono sul banco dei ministri; esso ispirava loro quella grande simpatia che ispirar debbe un uomo, il quale ha renduto sì segnalati servigi all'Italia.

Ma la simpatia verso il generale Garibaldi era vinta da un alto interesse, al quale tutti avrebbero sacrificato la loro popolarità, l'interesse della patria in pericolo, in pericolo, o signori, maggiore di quello che si potesse supporre.

L'onorevole presidente del Consiglio, lo dico a sua lode, ha con molta riserva ragionato del pericolo che corsero le sorti italiane.

Dopo il conflitto dolorosissimo di Aspromonte, secondo disse l'onorevole presidente del Consiglio, vi furono nel Ministero screziature, che potrebbero chiamarsi disaccordi in alcune questioni.

Io mi avidi, e lo scrissi all'onorevole commendatore Rattazzi, che il Ministero non essendo compatto ed unanime nelle sue deliberazioni, non aveva in sè stesso quell'armonia e quella forza, di cui aveva bisogno nelle difficili condizioni in cui versava. Per la qual cosa io credetti di far atto di buon cittadino reiterando le mie dimissioni, che Sua Maestà ebbe la degnazione di accettare.

Più di questo io non posso dire. Tuttavia non debbo tacere che gli uomini i quali seggono su quel banco, e specialmente l'onorevole presidente del Consiglio, fecero ogni opera possibile per ritenermi. Di ciò serberò loro sentimenti di perpetua gratitudine.

Veniamo al dispaccio il quale fu inviato al Pubblico Ministero presso la Corte di Cassazione di Napoli.

Questo dispaccio, di cui si è menato tanto rumore, venne deliberato nel Consiglio dei ministri. Le considerazioni che fecero deliberare il Consiglio dei ministri sono le seguenti:

Dapprima si disse: un giudizio innanzi ad una Corte d'assise dov'era lo stato d'assedio non poteva essere compiutamente libero, a cominciare dalla preliminare istruzione.

In secondo luogo quest'istruzione non poteva iniziarsi dai funzionari giudiziari delle provincie meridionali, perocchè il generale Garibaldi era alla Spezia ed i suoi commilitoni nei forti dell'Italia settentrionale; per conseguenza quei funzionari dovevano delegare l'istruzione; la qual cosa sarebbe stata causa di complicazione e d'indugio.

Una terza ragione vi fu anche, ed io mi appello alla Camera se questa ragione non dovesse essere evidente pel Governo: era possibile, nell'ipotesi che dovesse compiersi il processo contro il generale Garibaldi, era egli possibile che il generale comparisse, senza pericolo della pubblica quiete, senza eccitare le passioni, in forma di accusato in mezzo a quelle fervide popolazioni, che lo riconoscono come il loro liberatore?

Signori, io sono persuaso che in quell'atmosfera non sarebbe stato possibile il giudizio.

Ma, infine, di che si tratta? Si tratta di un dispaccio, giusta l'articolo 760 del Codice di procedura e giusta l'articolo 146 dell'ordinamento giudiziario, in cui si dice che il Pubblico Ministero fa parte del potere esecutivo, lo rappresenta, ed è sotto la direzione del ministro della giustizia.

Io non dico altre parole, perchè non bisogna mai perdere di vista che quel dispaccio non fu inviato alla Corte di cassazione, come inesattamente si dice, ma fu inviato al Pubblico Ministero rappresentante il Governo, al Pubblico Ministero che è sempre amovibile e che è agente del potere esecutivo.

Nè si trattava di togliere la giurisdizione ad una Corte di assisie per darla ad un tribunale eccezionale od a giudici di fatto o di diritto, ma di far giudicare il generale Garibaldi anche da una Corte di assisie, ossia dai giurati, che in qualunque parte d'Italia si sono mostrati pari all'altezza della loro istituzione.

Ma l'onorevole Toscanelli mi domanda perchè il ministro di giustizia non ha segnato quel dispaccio, ma invece vi si legge il nome del signor Robecchi. La spiegazione è facilissima. Questo dispaccio venne deliberato nel Consiglio dei ministri in un giorno di sabato in ora molto inoltrata, e la dimane, giorno di domenica, venne comunicato al Ministero di giustizia. In quel tempo io abitava in campagna, ed il commendatore Barbaroux era in permesso. Venuto in città in ora assai tarda, perocchè era giorno festivo, trovai che il dispaccio era stato firmato dal direttore superiore del Ministero che aveva la firma in assenza del ministro e del segretario generale.

Ecco il motivo per cui quel dispaccio invece di essere firmato da me, fu firmato dal cavaliere Robecchi.

Dopo di avermi rivolto delle domande l'onorevole Toscanelli mi fa un appunto il quale riguarda me solo e non il Consiglio dei ministri, vale a dire che io abbia presentato a questa Camera un progetto di legge il quale contraddice alla formola del conte di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*. Quest'appunto veramente non è la prima volta che io lo sento a preferire, quest'appunto è stato denunciato al pubblico per mezzo della stampa da un onorevole deputato, del quale apprezzo le opinioni e la scienza, dall'onorevole Boncompagni. Io non avrei menomamente parlato di questo appunto se l'onorevole deputato Toscanelli dalla libera stampa non l'avesse portato alla tribuna; dirò due sole parole.

La formola del conte di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*, è degna di lui che la proferì; ma essa potrà divenire una verità quando l'Italia sarà compiuta, quando il Papato temporale cesserà di accorare il popolo romano, quando cesserà il dualismo tra la Chiesa e lo Stato.

Infatti, o signori, siamo sinceri, la libera Chiesa in libero Stato c'è presentemente? No. (*Bravissimo! È vero!*) Le nostre leggi sono contrarie assolutamente a

quella formola, perchè il potere civile ed il papale sono in conflitto, sono in guerra. E quando fu presentato quel progetto di legge? Fu presentato quando i grandi dignitari della Chiesa facevano un'aperta guerra all'Italia, quando si congregavano in Roma a danno d'Italia, quando dichiaravano il potere temporale del papa poco meno che un dogma, in un tempo in cui avevano luogo grandi diserzioni nell'esercito, in un tempo in cui per mezzo del confessionale e di stampe clandestine s'invitavano i soldati, che sono la nostra difesa, a disertare la bandiera nazionale. (*Bravo! — Applausi*) Infine, signori, quel progetto di legge fu da me formulato dietro grandi eccitamenti, e quando lo presentai gli applausi scoppiarono nella Camera. (*Segni di dubbio di alcuni deputati*)

Voci da tutti i banchi. Sì! sì! sì! È vero.

CONFORTI. D'altra parte, quella legge a che cosa mirava? Essa era la difesa del clero; essa era intesa a sottrarre il basso clero all'autorità troppo smodata che i dignitari della Chiesa avevano usurpata.

Ma sia pure che quel progetto fosse alquanto immoderato, sia pure che si risentisse alquanto della irritazione che in quel tempo eccitavano le esorbitanze dell'alto clero; era quella forse una legge? No; era un progetto, il quale doveva ancora assoggettarsi alla censura della Camera, la quale vi avrebbe fatto tutte le modificazioni che credeva necessarie.

Ma credete voi forse che quel progetto abbia fatto indietreggiare la questione romana, o che la sua soluzione ne fosse ritardata? Questa sarebbe una grande illusione.

Signori, il Ministero può avere dei torti, forse ne ha; ma non bisogna esagerare; era molto difficile il fare e il fare bene nelle difficili condizioni in cui versava. Assai facile è il censurare dopo che è passato il pericolo. Quando ci minaccia un gran pericolo non si può avere tutta la serenità di mente che si ha quando lontano da quello si discute. Non bisogna apporre colpe al Ministero che dipendono dalla situazione.

Io vi assicuro, o signori, che gli uomini che ora seggono sul quel banco (che forse se ne andranno), in tutti i loro atti, e specialmente in quelli che ora fanno oggetto delle vostre censure, furono costantemente ispirati da un grande amore di patria (*Bravo!*), di quella patria che abbiamo in gran parte edificato, e tutti abbiamo giurato di compiere.

Però io non posso dissimularvi che vedo con dolore, e con dolore debbono vederlo tutti gli Italiani, la poca stabilità del Governo. Non parlo degli uomini.

Appena sono trascorsi due anni dacchè il popolo italiano affermava se stesso al cospetto del mondo estereffatto, e già abbiamo veduto succedersi tre Ministeri. Il primo per la sventura d'Italia si scompose, perchè s'aperse immaturamente una tomba; ma, o signori, non dobbiamo dissimularlo, quanti pericoli, quante lotte, quante difficoltà negli ultimi giorni della sua gloriosa carriera non dovette superare quel genio ardente del conte di Cavour? Al Ministero Cavour suc-

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE

cesse il Ministero presieduto dall'onorevole barone Ricasoli. In sul principio questo Ministero composto d'uomini onorati ed abili, capitanato da un gran carattere, visse una vita rigogliosa, ma questa vita a poco a poco divenne sì paralitica che il signor barone Ricasoli, lo dico a sua lode, fu costretto a confessare alla Camera che non poteva ulteriormente governare.

Venne il Ministero Rattazzi; la sua vita può definirsi una lotta continuata, che in questi giorni trasformossi in una battaglia su tutta la linea. Il Ministero Rattazzi possibilmente se ne andrà; verrà dunque un quarto Ministero. Voglia il cielo che questo quarto Ministero possa reggere le sorti del paese con mano ferma! lo voglia il cielo; dappoichè la stabilità del Governo unicamente ci può acquistare e nell'interno ed all'estero quella riputazione che ci è necessaria. (*Sensazione — Bravo!*) Però se questo succedersi così rapido di Ministeri mi contrista, non mi spaventa: l'Italia è più forte degli eventi, l'Italia compirà i suoi destini non ostante le lotte, i partiti, non ostante gli errori degli uomini, nonostante la stessa poca simpatia dello straniero; poichè un'Italia forte, che si assida tra le potenti nazioni, è nei disegni della Provvidenza. (*Applausi*)

FERRARI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Sull'ordine della discussione l'ha prima chiesta il deputato Mosca.

FERRARI. Allora parlerò dopo.

PRESIDENTE. Il deputato Mosca ha la parola sull'ordine della discussione.

MOSCA. Ieri il deputato Gallenga, nell'atto che il deputato Toscanelli stava per prendere la parola mostrava desiderio che l'onorevolissimo signor ministro degli affari esteri volesse egli stesso dare alla Camera le sue spiegazioni relativamente alla questione estera. Naturalmente quest'invito, forse un poco brusco, ha dato origine al ministro di osservare ch'egli sperava bene che la Camera vorrebbe permettergli di scegliere il suo momento per fare le esposizioni necessarie, e che sono nei desiderii di tutti. Ma il signor ministro aggiunse altresì che, siccome sulla questione romana erasi inteso un solo oratore, il deputato Petruccelli, amava che fossero intesi ancora alcuni altri.

Io mi permetterei di osservare anzitutto che non mi sembra esatto il dire che solo il deputato Petruccelli abbia preso la parola sulla questione romana; io credo che parlarono di questa questione, e che ne parlarono abbastanza, anche l'onorevole Bon-Compagni ed il deputato De Sanctis.

D'ONDES-REGGIO. Domando la parola su questo incidente.

MOSCA. Dico abbastanza, poichè bisogna che noi ci formiamo un criterio esatto dell'importanza che deve avere la discussione della politica estera seguita dal Ministero nella questione attuale, vale a dire, che non deve essere giudicata la politica del Ministero, specialmente nella questione romana in relazione all'indirizzo

che questa politica potrebbe ricevere secondo il desiderio della Camera, ma unicamente in quanto possa fornire un elemento di apprezzamento degli atti del Ministero, ed il grado di fiducia che esso può meritare dalla nazione. Ora, sotto questo aspetto limitata la questione, io credo più che mai siano necessarie le difese del Ministero.

Ad ogni modo io mi permetterò di far osservare che, adottando il sistema indicato dal signor ministro degli esteri, noi vedremo stranamente invertite le parti. Non sarebbe più il Ministero che deve dare informazioni alla Camera, è la Camera quasi quasi che deve dare spiegazioni al Ministero. Inoltre non è più il Ministero che si pone a disposizione della Camera, ma è la Camera che si mette a disposizione del Ministero.

Io mi fermo specialmente su questo, e prego un po' di attenzione dalla Camera, perchè si tratta di una questione d'ordine che deve essere da essa apprezzata. Io dico che la Camera resta in questa maniera a disposizione del Ministero e che questo sovverte assolutamente tutto le regole e consuetudini parlamentari da lungo tempo sancite.

È evidente infatti che, se il Ministero avesse completata la sua esposizione, quell'esposizione che egli asseriva al primo annunzio delle interpellanze stargli tanto a cuore di fare ed alla Camera ed al paese; a quest'ora la Camera avrebbe forse domandata la chiusura della discussione, avrebbe forse a quest'ora già pronunziata la sua deliberazione; invece essa si trova condannata a subire dei discorsi i quali non sempre hanno per effetto di portare lumi nella coscienza dei deputati e soprattutto consolazione nel paese. (*Bravo!*)

Io credo che noi dobbiamo assolutamente rimuovere da noi la responsabilità di un fatto stranissimo, la responsabilità di un fatto che tiene il paese in uno stato di paralisi, che per la natura stessa della questione che si agita tiene in compromesso una quantità d'interessi sacri e rispettabili.

Debbe adunque essere constatato al cospetto della Camera e del paese che se questa discussione si prolunga così stranamente, così fuori d'ogni misura ed incongruamente alla sua indole e natura, ciò avviene per fatto e causa del Ministero medesimo. (*Bene! a sinistra*) Bisogna quindi che non solo la Camera poi rimuova da sè la responsabilità e le conseguenze di questa situazione stranissima, ma bisogna ancora che faccia quanto sta in lei per farla cessare.

Ed è per questo motivo che io vengo a fare due proposte che prego la Camera di considerare nella sua saviezza. La prima si è che la Camera voglia determinare che essa non ascolterà più che tre oratori nella presente discussione (*Movimenti diversi*), cioè uno per parte, e che oltre a questi si intende sempre che resterà riservata la parola per le rispettive loro conclusioni al deputato interpellante ed ai signori ministri, ma non si sentiranno altri oratori.

SINEO. Domando la parola. (*Rumori*)

MOSCA. In secondo luogo io domando che piaccia alla Camera di determinare che questa sera essa terrà una tornata straordinaria e domani una di giorno ed, occorrendo, un'altra di sera, perchè possibilmente almeno entro domani si venga a finire, e questa grave questione abbia uno scioglimento.

Questo io credo che sia il nostro dovere e il solo sentimento del dovere è quello che mi spinge a fare queste proposizioni alla Camera.

La Camera deciderà nella sua saviezza e nel suo patriottismo. (*Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Ferrari per una mozione d'ordine.

DUBANDO, ministro per gli esteri. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha la parola.

DUBANDO, ministro per gli affari esteri. Onde accorciare questo incidente, dichiaro alla Camera che appunto aveva determinato di prendere la parola in questa tornata. Ora però veggo che l'onorevole Ferrari ha chiesto la parola sull'ordine della discussione e aspetto di sentire la mozione che egli sarà per fare.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ferrari sull'ordine della discussione.

FERRARI. L'onorevole Mosca ha fatto in questo momento due mozioni. Io ignorava che mi avesse già preoccupato al seggio della Presidenza per prendere la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Era venuto ad iscriversi.

FERRARI. Devo quindi respingere invece di proporre.

L'onorevole Mosca ha proposto una chiusura condizionale; egli desidera che giunga a termine questa discussione.

Io non professo le opinioni dell'onorevole Mosca, almeno non le conosco sufficientemente. Io appartengo però a questi banchi che hanno sempre promosso le discussioni, che le hanno sempre domandate ampie (*Oh! oh!*), che le hanno sempre domandate chiare.

Io credo di richiamare in questo momento alla Camera che dal momento che noi siamo qui riuniti, voglio dire dalla prima ora del primo Parlamento italiano, non c'è mai stata discussione nè più importante, nè più solenne, nè le cui conseguenze potessero produrre effetti più grandi come la discussione attuale.

Si tratta, o signori, di sapere in primo luogo se noi siamo usciti sì o no dalla Costituzione; è la più grande questione che un popolo libero possa proporsi.

In secondo luogo si tratta di sapere se noi potremo rientrarci (*Rumori a destra*), perchè ogniquale volta un popolo esce dalla propria Costituzione, più non sa quale sarà l'avvenire suo. Si tratta della questione di Roma, cioè nella nostra capitale, del nostro ordinamento e della condizione che si è voluto preparare alla nostra esistenza stabile e definitiva.

In questa questione di Roma havvi una seconda quistione che vedo dissimulata in questo Parlamento. Senza pregiudizio delle alleanze nostre o delle future eventualità di guerra o di pace, il gran problema di Roma indica un problema interno, la soluzione di ogni nostro interesse amministrativo e la fine del malcontento che ci tormenta. Noi soffriamo; e quindi, dacchè il conte di Cavour venne a pronunciare questa parola *a Roma*, dacchè questa parola è stata presa come la panacea di tutti i nostri dolori, dacchè ogni gemito è stato soffocato dal grido di *viva Roma!* tutti i nostri dibattimenti interiori e del brigantaggio, e degli arresti, e della illegalità, e del centro di Torino, e delle pretese di Napoli, o di altre città, tutte queste dissidenze furono tutte contenute, e provvisoriamente dalla grande necessità di Roma.

In verità, se io avessi avuto speranza di poter dirigere questa quistione, se invece di essere pensatore solitario fossi stato un potente politico, il mio primo motto, all'aprirsi di questa discussione, sarebbe stato questo: io vi avrei detto: le quistioni che trattiamo sono talmente distinte, che è impossibile di trattarle alla rinfusa. Io avrei detto: prima quistione si tratta di sapere se fu fatto un colpo di Stato...

Voci a destra. L'ordine della discussione! (*Rumori*)

FERRARI. Io non voglio digredire, non intendo dare alcun sviluppo, solo accenno che lo stato d'assedio proclamato nel mezzodi, questo solo fatto porta alla conseguenza di mettere in dubbio se nell'avvenire il paese potrà trovarsi in balia di un Ministero libero di mettere lo stato d'assedio e levarlo a suo beneplacito, libero di darci o di toglierci d'un tratto tutte le franchigie. Ecco una quistione distinta, una discussione che doveva camminare da sè e non confondersi con alcuna altra.

Seconda questione: dobbiamo approvare la condotta del Ministero che ha soppresso le associazioni, precludendo così allo stato d'assedio? Qual è oramai, quale sarà nell'avvenire la libertà di adunarsi?

Terza questione: l'arresto di deputati. Se essi fossero venuti in questo recinto, ed a vece di proporre un fatto personale avessero invece proposto di mettere il Ministero in istato d'accusa, nessuno di voi poteva esimersi dal fare una discussione separata.

SUSANI. Chiedo la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrari espone le ragioni per le quali, a suo avviso, si deve continuare la discussione.

FERRARI. Da ciò ne risultava che i fatti personali si moltiplicavano e si trattavano ad un tempo tutte le questioni le più diverse, e mentre l'uno parlava di Roma, l'altro immediatamente rispondeva coll'arresto dei deputati, ed un terzo replicava parlando dei briganti, e altri poi dissertavano sulle annessioni del 1859 e 1860. E per conseguenza ne nasce ora che, non avendo ben cominciato, noi dobbiamo continuare la discussione, e non può aver luogo la chiusura.

Il vero motivo personale poi per il quale io aveva

chiesto la parola, si è che l'onorevole mio amico Bertani, trovandosi indisposto, mi fa l'onore di cedermi il suo turno, d'onde risulta che immediatamente dopo l'onorevole Toscanelli mi spetta la parola.

Ora, siccome vedeva che il signor ministro degli affari esteri voleva prendere la parola, io mi immaginava che volesse parlare di Roma, e lo pregava di permettermi di parlare prima, perchè nel mio discorso avrei forse dato adito a qualche nuova interpellanza, e quindi a qualche nuova risposta.

PRESIDENTE. Il deputato Susani ha la parola per un richiamo al regolamento.

SUSANI. Quando ho chiesto la parola per far un richiamo al regolamento intendeva unicamente di far osservare che il deputato Mosca aveva fatto due proposte, della cui convenienza io sono intimamente convinto.

Credo che, a termini del regolamento, quando queste proposte formali siano fatte, il presidente debba domandare se le proposte sono appoggiate e quando lo siano debba metterle ai voti.

Io prego quindi l'onorevole presidente, quando io non mi inganni, di seguire ciò che il regolamento in quest'ordine di cose prescrive.

PRESIDENTE. Avverto che, siccome parecchi deputati avevano domandata la parola *sopra* e *contro* le proposte dell'onorevole Mosca e il deputato Ferrari annunciava di voler muovere una proposta diversa, così occorreva sentire almeno un altro oratore su questo incidente.

Del resto, se non ho male inteso, il deputato Mosca non si opponeva a che quelle sue proposte dovessero essere poste ai voti dopo che si fosse udito il discorso del ministro degli affari esteri (*No! no!*), massimechè egli avea censurato il ministro di non aver ancora esposta la sua politica in proposito della questione di Roma.

Ad ogni modo se la Camera vuole che io immediatamente domandi se sono appoggiate le proposte dell'onorevole Mosca, io non frammetto alcuna difficoltà. (*Sì! sì!*)

SALABIS. Domando la parola.

SINEO. Domando la parola per un appello al regolamento.

RICCIARDI. La divisione!

PRESIDENTE. La prima proposta dell'onorevole Mosca è questa, che non si ascoltino più che tre oratori: l'uno contro, l'altro in favore, il terzo in merito; salvo all'interpellante e ai ministri di prendere le rispettive loro conclusioni.

Domando se sia appoggiata.

(È appoggiata.)

La seconda proposta è questa, che vi abbia una tornata stasera, un'altra domani al tocco, e, se occorre, un'altra domani sera.

Se niuno chiede la divisione di questa seconda proposta, domanderò se è appoggiata nel suo complesso. (È appoggiata.)

BIXIO. Domando la parola contro la prima proposta.

SALARIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sono prima iscritti per questo incidente i deputati D'Ondes-Reggio, Sineo, Bixio. (*Rumori*)

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Il mio collega il ministro degli esteri è disposto a prendere la parola, e dare quelle spiegazioni desiderate dall'onorevole deputato Mosca.

Mi pare quindi che sia meglio che si lasci che il mio collega dia queste spiegazioni. In seguito sarà il caso di discutere le proposizioni dell'onorevole Mosca.

Molte voci. Sì! sì! Parli il ministro.

MOSCA. Domando la parola. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Le sue proposte, già appoggiate, saranno poste in discussione dopo il discorso del ministro degli esteri.

MOSCA. Non mi può esser tolta la parola. Io ho fatto proposte; se non le ritiro, si debbono porre ai voti.

Io dunque, in sostanza, dichiaro che sono indifferentissimo che vengano poste ai voti dopo che avrà parlato il signor ministro degli affari esteri; ma del resto non le ritiro punto.

Questo mi preme di constatare.

FERRARI. Nè io ritiro la mia proposizione.

PRESIDENTE. Io non ho mai supposto che sieno ritirate: ho detto che saranno messe in discussione dopo che avrà parlato il ministro. Così i signori deputati, sentito il discorso del ministro, potranno anche più facilmente conoscere l'importanza di queste proposte.

Il ministro ha chiesto di parlare, e, secondo lo Statuto, egli ne ha sempre la facoltà. Nè il presidente nè la Camera glielo potrebbero impedire.

DURANDO, ministro per gli affari esteri. (*Movimento d'attenzione*) Come ebbi l'onore di dichiarare ieri sera alla Camera, io avrei veramente desiderato che altri oratori che si proponevano di parlare sulla questione di Roma avessero ancora presa la parola prima di me, tuttavia, osservando una certa impazienza nella Camera di non differire troppo a lungo questa discussione, mi sono determinato a prendere io stesso la parola.

Dichiaro però all'onorevole Ferrari che, qualora io non potessi rispondere, in certo modo, anticipatamente a quelle osservazioni che egli si proponeva di fare in questa questione, io mi riservo dopo il mio discorso, come dopo quello d'altri oratori che prenderanno la parola in questa questione, di replicare nuovamente.

Infanto credo che sia venuto il tempo che la Camera conosca quale fu il contegno del Ministero in questa questione, che tanto interessa la Camera ed il paese.

Gli avversari della presente amministrazione, per ciò che riguarda la questione di Roma, si sono divisi in due campi; gli uni alla cui fronte si trova l'onorevole Bon-Compagni, ci hanno accusati di avere una politica al rimorchio della politica francese; una politica

timida, esclusiva, quindi pericolosa; altri oratori, che pure mi pare appartengano in quanto ai principii a quella stessa parte a cui appartiene l'onorevole Bon-Compagni, hanno detto all'opposto che il contegno del Ministero era stato bellicoso, compromettente; e finalmente l'onorevole Toscanelli, nel suo discorso di ieri, se ne mostrava esterrefatto.

Da questa opposizione di apprezzamenti io quasi potrei indurre che il Governo si trova realmente nella giusta via, postochè è combattuto da diverse parti, ed è giudicato così differentemente.

In fatti io mi propongo di dimostrare alla Camera che non solo il Governo non ha tenuto una condotta servile, ma che la sua condotta non fu neppure avventurata nè bellicosa.

Comincerò adunque dall'onorevole Bon-Compagni, il quale fu primo a formulare l'accusa di troppa servilità.

BON-COMPAGNI. Non ho usato la parola *servilità*...

DURANDO, ministro per gli affari esteri. Permetta; ho qui il suo discorso dinanzi a me...

PRESIDENTE. Non interrompano, rettificheranno dopo.

DURANDO, ministro per gli affari esteri. L'onorevole interpellante ci accusa di aver voluto secondare troppo la politica francese in Oriente per esserne secondati in Italia; dice che ci siamo messi in una stretta intimità colla Francia; aggiunge che in questa questione non si può andare innanzi all'opinione del mondo se non col favore dell'Inghilterra; deplora altamente una unione esclusiva colla Francia; aggiunge infine che noi andiamo a rimorchio della politica francese. Queste sono le sue parole testuali.

Finalmente conchiuse dicendoci: « come mai dopo aver fatto base della politica estera una maggiore intimità colla Francia il Ministero si trova più lontano che mai dalla soluzione della questione romana? »

In queste poche parole, giacchè il suo discorso sulla questione romana fu assai conciso, vi sono delle accuse gravissime al Ministero. Egli tenderebbe a far credere che noi ci siamo messi in opposizione coll'Inghilterra in Oriente per acquistarci la protezione della Francia nella questione di Roma.

Questa censura è ingiusta inquantochè, come io avrò l'onore di dimostrare, poggia assolutamente su fatti erronei.

Se noi, o signori, abbiamo posta per base della nostra politica l'alleanza della Francia, io non ho bisogno di rammentare alla Camera per quali motivi. Io credo che ognuno li senta nell'intimo della propria coscienza. Ma, al tempo stesso che noi prendevamo per base quest'alleanza, noi, come ebbi già in altra occasione l'opportunità di far vedere alla Camera, noi non avevamo mai ricusato nè il concorso, nè le alleanze delle altre potenze, le quali in un modo o nell'altro potevano pure giovareci nella questione romana; ma, lo ripeto, questa politica francese era per noi in prima linea.

Io farò vedere alla Camera come nella questione romana essa debba tenere assolutamente il primo posto.

Ma intanto, ci si dice, voi vi siete allontanati dall'Inghilterra, avete corteggiato la Francia, vi siete troppo strettamente uniti alla Francia, siete andati troppo a rimorchio della Francia; questa esclusività vi ha fatto del danno.

Io non voglio ora ingolfarmi nel laberinto della questione d'Oriente: ciò nè sarebbe opportuno, nè porterebbe alcun utile risultato; tuttavia debbo farne alcun cenno per difendermi dai rimproveri che ci ha mossi l'onorevole Bon-Compagni.

Quando si dice *questione d'Oriente*, si dice un complesso di cose di cui è molto difficile determinare la vera base; ve ne sono cento, ve ne sono mille questioni in una. Ora egli è verissimo che in taluna di queste noi ci siamo trovati in dissenso coll'Inghilterra.

Potrei farne una lunga storia; mi limiterò a citar qualche esempio.

Nella questione nata ultimamente nella Serbia noi abbiamo pensato che convenisse dare alla città di Belgrado qualche maggiore garanzia materiale e morale contro gli abusi di forza di cui, a nostro modo di vedere, si era reso colpevole qualche governatore di quella fortezza. Non potemmo ottenere che garanzie, le quali, a nostro modo di vedere, non sono sufficienti; in questo ci siamo trovati dissenzienti dall'Inghilterra.

Così ci siamo trovati dissenzienti nel modo di giudicare i mezzi che la Porta applica nell'amministrazione della giustizia ai cristiani; ci siamo trovati dissenzienti nell'applicazione dello statuto organico della Rumenia, e così in alcuni altri punti di cui potrei fare una lunga storia. Finalmente ci siamo trovati in dissenso nella grande questione del taglio dell'istmo di Suez. Su questo punto io dichiaro nettamente alla Camera che sono ostinato peccatore; dichiaro che mi son sempre adoperato, quando particolarmente io era ministro del Re a Costantinopoli, per influire sulla Porta affinché essa potesse acconsentire a questa grande opera. Su questa gran questione riconosco che noi ci siamo trovati assolutamente in opposizione coll'Inghilterra.

Ma, o signori, da che una potenza si trovi talora in dissenso su punti secondari di alcune questioni, ne viene forse che vi sieno vere differenze che non si possa più dire che le relazioni sieno amichevoli? Questo, o signori, è impossibile. L'Inghilterra è tal potenza che in tutte le parti del globo voi la trovate; voi trovate i suoi capitali, i suoi legni da guerra e mercantili, le sue industrie; è impossibile che l'Inghilterra non incontri motivi di conflitti in alcuni punti del globo; ma ciò non toglie che, malgrado questi dissensi secondari, si possa essere d'accordo sui punti capitali della politica. Io posso accertare alla Camera che durante la carica che io occupai a Costantinopoli, e durante il tempo che io sono al Ministero non vi fu mai dissenso coll'Inghilterra nelle questioni capitali che concernono l'Oriente.

Io mi sono sempre adoperato a contenere la politica nostra nei limiti determinati dal trattato del 1856.

Dirò di più che, conoscendo per prova quanto fosse suscettibile l'Inghilterra nella questione d'Oriente, ho sempre cercato tutti i mezzi di evitare qualunque specie di sospetto, qualunque ombra che si potesse risvegliare in essa sul nostro conto: e ne darò solo una prova recentissima.

Voi sapete, o signori, che il principe primogenito del nostro augusto sovrano fece ultimamente un viaggio d'istruzione in Oriente. Ebbene, io mi sono presa la libertà di pregare l'augusto suo padre di non permettergli che toccasse i porti, non solamente di Grecia, ma anche di quelli della Turchia dove potesse dar luogo a certe dimostrazioni le quali potevano essere male interpretate, e quindi suscitare qualche motivo di disgusto sia colla Porta, sia coll'Inghilterra.

Con ciò adunque io intendo dire che l'accusa portata dall'onorevole Bon-Compagni, che noi ci siamo alienati dall'Inghilterra per stare troppo intimi colla Francia ed averla favorevole in altre questioni non ha nessun fondamento.

Ma ho inoltre, o signori, prove recenti che l'Inghilterra è così persuasa della nostra retta condotta negli affari d'Oriente, cioè, che noi mai non ci siamo scostati dagli obblighi che c'impongono i trattati, che l'Inghilterra ha preso moltissimo interesse anche nella questione che ci tocca così da vicino in Italia, vale a dire la questione romana. Egli è certo che se noi avessimo potuto metterci in conflitto con questa potenza, evidentemente essa, o ci avrebbe abbandonati in altre questioni, o non si sarebbe punto curata dei nostri interessi.

Ma io sono in grado di accertare la Camera che la cosa non è così; posso accertarla che le opinioni dell'Inghilterra sulla questione di Roma sono molto favorevoli alle nostre mire; e non solamente i suoi sentimenti, ma anche la sua condotta politica, le sue comunicazioni diplomatiche si conformano assolutamente a questi sentimenti.

E sapete quali sono queste opinioni dell'Inghilterra sulla questione di Roma? Io sono in grado di farvele conoscere come mi constano.

L'Inghilterra pensa che i Romani sono i migliori giudici di ciò che li riguarda, o che essi vogliano essere uniti al regno italico e far Roma la capitale, o che vogliono continuare ad avere il papa come sovrano temporale, essi dovrebbero essere lasciati in libertà di farlo. (*Movimento di approvazione*) A questa via spedita ed onesta si oppone un'occupazione di tredici anni di un'armata francese che impedisce la libertà della scelta dei Romani.

E vero (sono sempre i sentimenti che mi constano essere dell'Inghilterra) che al principio suespresso il diritto delle genti fece delle eccezioni e giustifica un intervento quando per intrighi, per violenza o per rivolta militare una minoranza si impadronita della sede del Governo, e col proteggere l'inerte maggioranza si

dia tempo alla nazione di prendere un retto avviamento. Epperò le occupazioni straniere in Europa sono state difatti limitate ad un periodo di due, di tre o cinque anni. Solo in Roma si ha lo spettacolo di un'occupazione straniera che dura da tredici anni, e di un popolo meno riconciliato al sovrano di quello che lo era al principio. Siffatta occupazione dovrebbe cessare.

Ma si diceva: l'Inghilterra si acquetò all'occupazione dei Francesi a Roma nel 1849, dunque l'occupazione in certo modo è autorizzata dall'Inghilterra istessa. Ed a questo si rispondeva che la quiescenza non implica approvazione, e molto meno l'approvazione allora non implica approvazione ora.

L'intero stato d'Italia è cambiato; l'Italia della Lombardia, di Modena, di Parma, della Toscana, delle Romagne, dell'Umbria, delle Marche, del regno delle Due Sicilie è cambiata; in una parola tutto è cambiato, eccetto l'occupazione francese in Roma.

Ma, o signori, nel parteciparvi quale sia il modo di vedere dell'Inghilterra nella questione che tanto c'interessa, io non debbo celare alla Camera che in essa un'ingerenza troppo attiva, troppo efficace eccederebbe forse ciò che concerne la parte delle potenze che non sono cattoliche. Io concedo che la loro influenza, la loro azione non debbe esercitarsi che dentro certi limiti, con certa riserva, e certamente in via subordinata a quella che vi debbe esercitare la Francia.

Io non nego, sostengo anzi che la questione di Roma è essenzialmente una questione politica, ma non si può negare che in questi ultimi tempi essa abbia rivestito anche un carattere eminentemente religioso.

La ricostituzione del Governo temporale del Papa fu opera di tutte le otto potenze signatarie del primo atto del Congresso di Vienna del 1815; furono esse che stabilirono, ristaurarono il Governo temporale. Aggiungo di più che già fin d'allora tutte le potenze cattoliche, protestanti e scismatiche stabilirono come un fatto, per cui già fin d'allora il principio della mutabilità dello Stato temporale del Papa fu in certa maniera solennemente riconosciuto.

Voi ricordate, o signori, o almeno avrete letto nella storia del 1815 che gli Stati del Papa si protendevano sulla sinistra del Po nelle provincie così del Polesine; queste provincie accomodavano molto all'Austria per certe ragioni strategiche. Già sapete che l'Austria ha un debole per far valere delle ragioni strategiche a danno dei vicini. Ebbene, malgrado che questa potenza fosse certamente una di quelle che più caldeggiavano e caldeggiavano tuttora la potenza temporale dei papi e sostengono la sua intangibilità, tuttavia sin dal 1815 l'Austria non ebbe il menomo scrupolo di diminuire lo Stato temporale del Papa appropriandosi le provincie del Polesine.

Tutte queste potenze, che allora concorrevano al grande atto della divisione d'Europa, vi acconsentirono. Evidentemente dunque già sin d'allora fu riconosciuto da tutte le potenze che gli Stati temporali della Chiesa,

pur tenendo sempre conto dei bisogni della cattolicità, debbono ciononpertanto essere soggetti a tutte le vicende, a tutte le condizioni degli altri Stati politici, cioè a dire, possono essere aumentati, diminuiti, o, comunque, modificati nè più nè meno che tutti gli altri Stati politici. (*Segni di approvazione*)

Dopo questo, adunque, noi certo mancheremmo ai nostri interessi se negassimo a queste potenze il diritto d'ingerenza in certi limiti in questa grande questione, e non gliela vogliamo negare non solamente perchè questa è una questione essenzialmente politica, ma ben anche perchè tutte queste altre potenze hanno pure degli interessi cattolici a cui debbono provvedere.

Ma allo stesso tempo noi non possiamo a meno di riconoscere che, se tutte le potenze, o protestanti o scismatiche, per quanto concerne gli interessi politici ed anche in parte gli interessi religiosi, possono far sentire la loro voce, possono esercitare la loro azione in questa questione; non possiamo a meno di riconoscere che la loro azione deve essere, fino a certo punto, secondaria, e che la prima potenza di cui debba sentirsi l'efficacia, sia materiale, sia diplomatica, è inevitabilmente la Francia, come prima potenza cattolica, e come potenza che, per sua fatalità e nostra, si trova, non dirò al possesso di Roma, ma occupandola in modo da parere di possederla in realtà.

Voi vedete dunque, o signori, quanto sia poco fondata l'accusa che ci mosse l'onorevole Bon-Compagni di aver avuto una politica esclusiva, e di non aver abbastanza curato le altre potenze, e specialmente l'Inghilterra.

Io, ripeto, ritengo che è alla Francia particolarmente che noi dobbiamo rivolgerci essenzialmente, sostanzialmente, principalmente nella questione di Roma, come vi farà vedere il processo del mio discorso; ma sono riconoscente a quegli sforzi, a quell'azione morale, a quel concorso che anche le altre potenze, e specialmente l'Inghilterra, fossero in grado di fornirci in questa vertenza.

Ma l'onorevole interpellante ci dice: come va che con tanta intimità colla Francia voi non avete fatto progredire di un passo la questione romana? E questo è il soggetto essenziale delle osservazioni che debbo fare su questa questione.

Io mi adoprerò a provare alla Camera come questa questione, se non è progredita quanto l'impazienza dell'opinione pubblica si aspettava, certamente non ha indietreggiato, ed anzi è entrata nella sola, nella vera via, fuori della quale non c'è soluzione nessuna possibile. (*Movimenti*)

Onde provarvi, o signori, che fuori della politica che abbiamo seguita non c'è via di soluzione, io mi veggio costretto a fare una rassegna storica dei differenti sistemi seguiti dai miei illustri antecessori nella trattazione di questa medesima questione.

Spero che da questa rassegna, in questo esame la Camera non vorrà riconoscere in me che il sentimento dell'obbligo che mi corre di difendere la politica della presente amministrazione e che certamente non intendo

di farne un'arma parlamentare, nè molto meno di scemare per nulla la venerazione in cui si tiene un gran nome e la stima che ottenne in questo Parlamento e in tutta Italia il primo successore del conte Cavour nella direzione della politica estera, il barone Ricasoli.

Il conte Cavour aveva, come sapete, un sistema per la soluzione della questione di Roma. Egli intendeva che in compenso del Governo temporale del Papa si dovessero accordare delle garanzie spirituali. La formula: *libera Chiesa in libero Stato*, nella parte pratica non vuol dir altro che offerta, cessione di vantaggi spirituali alla Santa Sede in compenso della rinuncia di beni materiali.

Il conte di Cavour, dopo l'occupazione delle Marche avvenuta, come sapete, nel settembre del 1860, credette che la Corte di Roma sarebbe disposta ad accettare le trattative dirette che egli farebbe, sulla base che vi ho annunziata.

Era, per dir vero, un momento in cui la Corte di Roma, sopraffatta dalla disfatta di Castelfidardo, trovandosi in una penosissima situazione, poteva forse mostrarsi arrendevole alle idee del conte di Cavour ed entrare in trattative.

Il conte di Cavour sceglieva due persone onoratissime residenti in Roma, e le incaricava di tentare in via ufficiosa queste trattative d'accomodamento colla Corte di Roma.

Infatti, fin dal novembre 1860 furono iniziati questi preliminari di trattative.

Vi fu un momento, verso il principio di gennaio 1861, in cui il Santo Padre pareva essere inchinevole ad ammetterle; tuttavia il cardinale segretario di Stato non si sentiva per nulla disposto ad esaminarle. Il Santo Padre insiste, ed il cardinale segretario di Stato accetta di esaminare questo grave negozio.

Io credo di dover indicare alla Camera lo svolgimento di questi tentativi di negoziati, affinchè veda e possa meglio giudicare se noi dovevamo ancora seguire a battere quella via.

Ecco un dispaccio scritto tutto di mano del conte di Cavour del 13 gennaio 1860. Tralascio i nomi perchè queste pratiche furono meramente officiose, ma appartengono oramai alla storia.

« N. N. mande que le pape, ayant demandé au cardinal un projet d'arrangement, celui-ci, malgré la défense de N. N. (uno dei due agenti officiosi), a cru devoir lui communiquer nos idées. Sa Sainteté ne les a pas repoussées; il a fait appeler le cardinal..., qui, après s'être opposé, a fini pour se résigner à examiner la question sous le point de vue de la cession complète du temporel.

« Ils auront le vendredi, 18, une conférence avec le Père...; portez ceci immédiatement à la connaissance de l'empereur. Nous ne voulons pas nous engager plus avant si cela devait absolument contrarier ses vues. »

I due nostri agenti avevano già qualche idea sulle basi principali del progetto del conte di Cavour, ma non volevano naturalmente comunicarle che in certi

dati casi, quando, cioè le trattative fossero state accettate ed iniziate.

Questo dispaccio telegrafico era scritto a Parigi, dove il conte di Cavour aveva pure un agente officioso, stante l'interruzione delle nostre relazioni ufficiali.

Il conte di Cavour evidentemente si era persuaso che queste trattative fossero accettate e conducessero a qualche risultato, ma non voleva inoltrarsi senza partecipare all'imperatore col quale naturalmente noi, malgrado la rottura ufficiale, mantenemmo relazioni officiose, pronti a quegli atti di deferenza che gli dovevamo, attesi i grandi servizi che egli aveva resi all'Italia. Voleva dunque il conte informare l'imperatore per conoscere anche le sue idee. L'imperatore gli fece rispondere nello stesso giorno queste parole:

« L'empereur répond qu'il verra avec plaisir que l'on poursuit les négociations avec Rome, qu'il souhaite leur succès, mais qu'il espère peu. » (*Sensazione*)

Il fatto è, o signori, che quelle certe conferenze a cui allude questo telegramma, e in cui dovevano iniziarsi queste trattative non ebbero luogo.

Il cardinale, che aveva accettato di esaminare questi progetti, non ne volle più sapere, e usava anche per rifiutare certe espressioni così severe, che non voglio ripetere in Parlamento.

Malgrado questo il conte di Cavour persisteva nel continuare queste pratiche.

Stretta così dalle sue insistenze la Corte di Roma pareva volesse fare qualche concessione, ma indovinate quale? Siamo pronti a trattare, disse, ma ci limiteremo a trattare degli affari ecclesiastici concernenti il Piemonte e la Lombardia. (*Risa ironiche*) Questa era la grande concessione che intendeva di fare la Corte di Roma.

Il conte di Cavour non si stancò di una risposta, che giudicherà la Camera se avesse sufficiente significato; insistette di nuovo nel continuare le trattative, e in questo passavano il dicembre 1860, e il gennaio, il febbraio e parte del marzo 1861. Con quella tenacità che tutti abbiamo conosciuto, con quella vigoria di carattere che lo ha reso uno degli uomini i più energici e più persistenti del suo tempo, egli volle assolutamente che questi tentativi si rinnovassero malgrado le ripulse date in termini così duri che non voglio, come dissi, ripetere in Parlamento.

Con questo intendimento il conte di Cavour fa elaborare un progetto di accomodamento definitivo colla Santa Sede. Voi già immaginate che questo progetto fosse elaborato dietro le norme di quella famosa formola: *Libera Chiesa in libero Stato*. Infatti era in parte così; ma ricorderete quante volte il conte di Cavour nel Parlamento subalpino, e in questa sala stessa, anche nelle questioni economiche emise grandi formole che poi nella pratica quante restrizioni soffrirono lo abbiamo veduto. Ed anche in questo progetto ho potuto riconoscere che la gran formola soffriva molte limitazioni; ad ogni modo però egli è certo che la sostanza del suo progetto era da quella formola ispirata.

Il progetto va a Roma, soffre diverse peripezie, e finalmente non solamente è rifiutato, ma i negoziatori stessi sono sfrattati dalla città. (*Sensazione*)

MINGHETTI. Domando la parola.

DURANDO, ministro per gli affari esteri. Ecco dove misero capo le trattative del conte di Cavour.

Ho detto da principio che quanto io narrava, tolto del resto dalle carte originali del conte Cavour, non era certamente per menomare nè punto nè poco la venerazione in cui ho sempre tenuto il conte di Cavour; potrei fare qui delle professioni di fede postuma come si suole generalmente quando si adopera l'opinione del conte di Cavour come un'arma contro il presente Ministero, ma spero che mi si renderà quella giustizia da quanti ancora rimangono qui superstiti dell'antico Parlamento subalpino. Tutti sanno che io non ho aspettato la fortuna politica del conte di Cavour per sostenerlo, per dividere le sue opinioni e per secondarlo nella sua grande carriera politica; fui suo amico quando ancora eravamo giornalisti; egli fondatore e direttore del *Risorgimento*, io dell'*Opinione*; il mio parlare adunque non dev'essere sospetto. Posso accertare la Camera che io non mi son mai separato nelle questioni politiche dal conte di Cavour e come giornalista, e come membro della Camera dei deputati, e come suo collega al Ministero, e come ministro a Costantinopoli. Debbo fare questa dichiarazione affinché quello che ho detto del nessun risultato delle trattative con Roma non possa essere interpretato in una maniera contraria ai miei sentimenti verso quell'illustre uomo di Stato.

Questo fu il primo periodo delle trattative, o per dir meglio, dei conati di trattative colla Corte di Roma, le quali riuscirono come ho detto poc'anzi.

Al conte di Cavour succedeva il barone Ricasoli. Non so se il barone Ricasoli fosse edotto dei particolari delle pratiche del suo antecessore: ad ogni modo egli credette di battere una via differente. Si rivolse perciò all'opinione pubblica; ci fece conoscere un dotto ed eloquente indirizzo al Santo Padre, elaborò un capitolato di accomodamento colla Santa Sede, su cui mi riservo interamente la libertà d'apprezzamento, quando questa questione possa essere soggetto di discussione. Ad ogni modo il barone Ricasoli si diresse anche al Governo francese perchè fosse intermediario, od almeno prestasse i suoi buoni uffizi per far giungere alla Santa Sede il suo capitolato ed il suo indirizzo. Voi non ignorate che il Governo francese non istimò opportuno di farsene carico, adducendo che la Corte di Roma *n'était pas d'humeur de recevoir une telle communication*. (*Siride*) Questo fu il secondo periodo delle trattative con Roma.

Allorchè io venni al Ministero trovai così interamente sospesa ogni pratica colla Corte di Roma. Io ci venni con una idea già fissa in me, ed era che era vano il tentare trattative con Roma.

Una voce a destra. Ma non ce ne sono!

DURANDO, ministro degli esteri. Credo di essermi

spiegato abbastanza (*Sì! sì!*); ho detto che era assolutamente inutile il trattare colla Corte di Roma nelle attuali condizioni. Del futuro non so, ma parlo delle condizioni in cui essa si trovava all'epoca in cui la presente amministrazione venne al potere, e che se vi era speranza di poter far giungere a qualche buon risultato questo negozio, non vi era altro che dirigersi alla Francia, potenza in ciò principalmente interessata, ed a cui per ragioni politiche, per ragioni religiose, e per quella gran ragione dell'esser dessa così direttamente implicata in questa questione, spettava incontestabilmente il diritto d'essere consultata prima d'ogni altra cosa.

Per questi motivi dichiaro altamente alla Camera che rinunciammo, ed in ciò il Governo era compiutamente d'accordo, ad ogni tentativo per rinnovare negoziati colla Corte di Roma, ma aspettavamo l'occasione propizia per intraprenderli colla Francia. Io però pensava che parallelo alle trattative colla Francia doveva camminare l'ordinamento dello Stato; che naturalmente, mentre s'intraprendevano i negoziati, per un lato l'ordinamento civile, politico e militare doveva procedere nell'interno ed all'estero per altra parte bisognava cercare d'isolare la Corte di Roma. Quando dico isolare la Corte di Roma non intendo isolarla nei suoi rapporti religiosi colla cattolicità, intendo che le potenze riconoscendo particolarmente noi, indirettamente isolavano la Corte di Roma. Evidentemente, quando le potenze riconoscono il regno d'Italia, sanzionano, ribadiscono il principio della diminuzione eventuale del territorio temporale, che fu già riconosciuto nel 1815; quel riconoscimento implica evidentemente la variabilità nelle condizioni territoriali dello Stato temporale del Papa.

Era quindi obbligo del Ministero di cercare in primo luogo di amcarsi queste potenze estere: questo era un mezzo di far fare un passo alla questione di Roma.

A questo fine, o signori, le nostre condizioni interne, pur troppo, non erano favorevoli.

Voi sapete pur troppo che quando la presente amministrazione venne al potere l'ordinamento interno, la parte politica interna lasciava almeno alcuna cosa a desiderare. (*Movimenti diversi*) Non vorrei che fossero male interpretate le mie parole e che loro si desse troppa estensione, ma è certo che vi erano allora due poteri esecutivi, due Camere, due Governi e qualche altra cosa di più che non voglio dire. (*Sensazione*)

Ciò è conosciuto; voi ricordate che da questo lato della Camera (*L'oratore accenna alla Sinistra*) fu sostenuto seriamente che il Parlamento attuale non era il vero Parlamento; che c'era un altro Parlamento fuori. (*Oh! oh! — Interruzioni*)

BERTANI. Domando la parola per un fatto personale.

DUEANDO, ministro per gli affari esteri. Non voglio sollevare qui delle suscettività; dico che le nostre condi-

zioni interne erano state giudicate non troppo favorevolmente dalle potenze estere; che in questo stato di cose era assai difficile di poter essere riconosciuti dalle potenze medesime, e che io credeva che questo riconoscimento era un modo di far progredire la questione di Roma.

Io mi adoperai a questo fine.

La Francia s'interessò, e specialmente l'imperatore, il quale mai perdeva nè perde di vista il bene d'Italia, checchè si possa dire; l'imperatore dei Francesi s'interessò, e noi sapete quando potemmo ottenere il riconoscimento della Russia? Dopo gli affari di Sarnico. Allora la Francia colse quell'occasione e ci disse: ora è il momento; il vostro Governo prende un assetto; possiamo ottenere questo riconoscimento. Difatti s'ottenne.

Contemporaneamente poi mi valeva anche di questa circostanza per intavolare pratiche dirette colla Prussia per ottenere lo stesso risultato.

Ma questo risultato importante noi lo dovevamo, come dissi, alla nostra condotta, al modo con cui noi avevamo potuto ristabilire il principio di autorità il quale era fortemente scosso da un partito il quale certamente non ci era amico, e che sosteneva principii ai quali noi non potevamo aderire, e che fuori del paese ci dava l'apparenza di due Italie e di due Governi.

Dopo l'affare di Sarnico io mandai una circolare ai Gabinetti esteri, nella quale, come alcuni ricorderanno, io prendevo certi impegni, impegni che il Governo si ristabilirebbe fortemente, che non permetterebbe che nessuno uscisse fuori della legge. In certo modo era una specie di un programma di un Governo forte e vigoroso all'interno; e ciò che feci dopo Sarnico, lo feci egualmente dopo Aspromonte, e questa è la spiegazione che io do di quella nota che fu pure segno di così acerbe censure verso di noi.

Io non ho fatto altro allora che ritornare sulla stessa pratica usata dopo Sarnico, e assicurare le potenze di Europa che gli impegni che noi avevamo presi li avevamo mantenuti, e quindi quelli che saremmo per prendere nella questione di Roma noi egualmente li manterremmo.

Adunque, o signori, io credo che la condotta del Governo nei riconoscimenti della Russia e della Prussia ha potuto far fare un passo alla questione di Roma, e ciò lo dico rispondendo all'onorevole Bon-Compagni.

Ma altri fatti, o signori, si sono svolti durante la presente amministrazione, che pur fanno testimonianza che questa quistione non è rimasta stazionaria.

Noi non abbiamo che a leggere la celebre lettera imperiale del 20 maggio; in questa noi troviamo consegnati, riconosciuti due fatti importantissimi: l'uno, che l'imperatore riconosce formalmente già dal 20 maggio che *il y a urgence et nécessité d'une solution définitive*.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE

Vedete dunque che fin dal 20 maggio l'imperatore riconosceva questa urgenza e la necessità di questa soluzione.

Ma vi è anche accennato un altro principio della più alta importanza, ed è che il potere non è forte, i Governi non sono forti se non sono *librement acceptés par ses sujets*.

Noi vediamo adunque già da questa lettera riconosciuta prima l'urgenza e la necessità di una soluzione, in secondo luogo, quel gran principio che sono i popoli che debbono determinare e consacrare almeno l'esistenza dei propri Governi.

Fin dal principio del mese di aprile io velli conoscere quali fossero le idee, il modo di vedere del Gabinetto francese su questa quistione; insistei presso il Governo francese perchè avviasse la soluzione di siffatta quistione. Infatti, o signori, questa fu avviata. Io diceva sempre al Gabinetto francese: bisogna che lo facciate voi; se no, ci vedremo costretti a prendere noi stessi l'iniziativa.

Colla pubblicazione dei documenti, che avete veduti nel *Moniteur*, voi avete dovuto aver la prova che effettivamente il Governo francese aveva preso l'iniziativa con Roma su questa vertenza.

Era evidente adunque che, mentre egli stesso trattava colla Corte di Roma, noi non potevamo introdurci a far altri negoziati, e noi riconoscevamo alla Francia il diritto di avere essa stessa l'iniziativa di questi negoziati, e che solamente dopo che essa avesse esaurito i suoi mezzi di trattativa con Roma noi potevamo adottare quella via che credevamo meglio conducente allo scopo che ci proponevamo. Aggiungo poi anche, e ciò per rispondere a coloro che hanno creduto che la Francia fosse indifferente a questa questione, che, mentre i negoziatori francesi facevano alla Corte di Roma quelle proposte che voi tutti conoscete, allo stesso tempo si allestiva in Parigi un progetto finale, un accomodamento definitivo fra noi e la Santa Sede.

Sventuratamente questo progetto non fu formulato compiutamente, e noi non fummo chiamati ad emettere il nostro giudizio sul medesimo.

La Camera comprende che non posso andar oltre su questo proposito. Ho dovuto solamente accennare questo fatto onde la Camera conosca che la Francia rivolse sempre la sua viva attenzione all'avviamento della soluzione di questa questione.

Sopravvennero gli avvenimenti di Aspromonte. In allora (io lo dico schiettamente, e con questo rispondo ad un onorevole deputato della Sinistra, il quale ci diceva che durante gli affari di Sicilia noi avremmo dovuto unire la nostra diplomazia ed insistere per lo sgombramento di Roma), in allora, o signori, io vi dichiaro che il Governo ha creduto di dover seguire una politica affatto opposta a quella che ci veniva suggerita da questo onorevole deputato.

Noi, signori, appena abbiám saputo che il generale Garibaldi aveva alzata la bandiera diretta verso Roma,

noi abbiám cessato immediatamente ogni qualunque insistenza verso il Gabinetto francese. Noi abbiám detto: finchè la Francia può essere direttamente od indirettamente minacciata, essa non ascolterà mai nessuna proposta di trattative; la sua dignità non lo permetterebbe.

Ma al tempo stesso che noi dicevamo alla Francia che noi più non faremmo insistenza alcuna, finchè l'insurrezione non fosse doma, al tempo stesso noi dichiaravamo che dopo l'insurrezione noi avremmo di nuovo insistito perchè la questione di Roma fosse ripresa.

Difatti al principio del mese di settembre noi pregammo la Francia a voler aprire trattative o con noi o con Roma.

Fu allora, o signori, che cogliendo l'occasione del termine dell'insurrezione io feci un'esposizione ai Gabinetti europei circa la condotta del Governo, ed in quella contingenza io dichiarai all'Europa essere tempo di occuparsi di questa vertenza; che la nostra situazione diventava sempre più difficile, che noi avevamo dovuto affrontare i pericoli e le catastrofi così dolorose d'una guerra civile, e che speravamo il loro concorso morale.

Nello stesso tempo noi domandammo direttamente alla Francia che ci facesse proposte; che, giacchè essa avea esaurito colla Corte di Roma le sue trattative, giacchè essa non era riuscita a nulla, facesse proposte a noi, e che noi le avremmo esaminate con quell'attenzione che l'importanza della cosa esigeva.

Noi sostenevamo, e lo avete visto nella nostra nota dell'8 ottobre, e sempre sosterrremo che è impossibile nelle condizioni attuali di Roma che mai si possa venire ad un accomodamento fra l'Italia e Roma se non cessa l'occupazione francese, perchè evidentemente il Governo di Roma, sotto l'ombra dell'appoggio straniero, si crede di potere impunemente affrontare la sua posizione e rifiutare qualunque negoziato con noi.

Ebbene, a questa nostra proposta che cosa rispondeva il Governo francese? Esso faceva la narrativa, che avete letta, della sua condotta dal 1849 a questa parte; ma conchiudeva dicendoci: fateci delle proposte, noi le esamineremo con deferenza e simpatia.

La questione di Roma si formula ora in questo.

Noi abbiám detto al Gabinetto francese: è tempo che ci occupiamo di questa soluzione, cosa del resto conosciuta dal Governo francese; e quel Governo ci rispose: fateci voi stessi delle proposte.

Ebbene io dichiaro alla Camera che il Governo attuale è disposto ad accettare l'invito che gli ha fatto il Governo francese.

Dirò di più che io avea già preparata la nota in cui, dopo avere rettificato alcune allegazioni, che non credeva perfettamente esatte, del signor Drouyn de Lhuys, io proponeva alla Francia un sistema di negoziati per giungere alla soluzione tanto desiderata. Questa nota

ebbi l'onore di leggerla ai miei colleghi del Ministero, i quali credettero tuttavia non opportuno ancora il riaprire questi negoziati. E la ragione stava in ciò che, non essendo così lontana l'apertura del Parlamento, la condizione nostra rimpetto al medesimo era così incerta che non sembrava opportuno di entrare in negoziati così importanti; esser quindi miglior consiglio aspettare che la situazione nostra verso il Parlamento fosse meglio definita.

Io spero almeno che questa riserva della presente amministrazione troverà grazia presso i nostri avversari. Noi abbiamo detto: non possiamo colla sufficiente forza intavolare negoziati così importanti se non abbiamo l'appoggio valido, sicuro ed efficace del Parlamento; ma dichiaro che, qualora noi possiamo ottenere il suo concorso, non esiteremo un istante ad approfittare dell'invito che ci ha fatto la Francia d'esaminare le nostre proposte con simpatia e deferenza, che tali sono i termini di cui si vale il signor Drouyn de Lhuys; e noi intraprenderemo questi negoziati e li intraprenderemo con quello stesso sistema, su quella stessa via che abbiamo indicato nella nota dell'otto ottobre. Con questo rispondo all'interpellanza che mi faceva ieri il deputato Petruccelli circa il sistema che noi intendevamo di seguire, quando fosse il caso di replicare alla nota del Gabinetto francese del 26 ottobre.

In questi negoziati non ci allontaneremo dalla via che abbiamo tracciato nei documenti che abbiamo presentati: noi siamo viemaggiormente convinti che la via che abbiamo aperta, malgrado che l'onorevole Bon-Compagni ci credesse completamente esauriti e privi d'ogni forza ed autorità, questa via è la vera, e che la questione romana ora solamente è entrata nella vera via.

Voci a sinistra. Ma quale?... Quale?...

Voci a destra. È un'ora che se ne parla!... Se n'è parlato finora...

DURANDO, ministro degli affari esteri. Io dico che qualunque sia il giudizio che il Parlamento voglia portare sulla presente amministrazione, sarà sempre suo titolo alla buona ricordanza del paese l'averne non risolta, ma messa la questione di Roma sulla sua vera base, avviata sul suo vero cammino.

Voci a sinistra. Ma quale?

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Quello della nota 8 ottobre.

DURANDO, ministro degli affari esteri....nella via dei negoziati colla Francia. Mi domanderete forse quali siano questi? Permettetemi di dirvi che il tempo non è ancora venuto di comunicarveli. Il Ministero ha un sistema completo di negoziati colla Francia, che a suo tempo vi saranno, come tutti gli altri, comunicati, ma che la Camera comprenderà non poter io qui ora esporre. Dirò soltanto che noi divideremo questi negoziati in due periodi affatto distinti; uno preparatorio, l'altro definitivo di riconciliazione colla Santa Sede.

Imperocchè tutti i nostri sforzi tenderanno sempre ad

ottenere questo scopo: l'Italia deve riconciliarsi colla Santa Sede, ma noi crediamo che la sola via possibile ci è chiusa dalla occupazione francese, chè non possiamo riconciliarci col papa finchè dura l'occupazione francese. (*Rumori — Bravo!*) Eccovi dunque qual è il sistema dei negoziati: ma permettetemi che io non mi spieghi ulteriormente; verrà il tempo in cui il Parlamento sarà pienamente informato di questo. Intanto mi si dirà: che cosa sperate da questi negoziati? Quanto dureranno? Io credo di non aver mai ingannato il Parlamento, di non aver mai determinato nè l'ora, nè il giorno, nè il mese e neanche l'anno (*Bene! Bravo!*); non credo che nessuno di questa Camera possa ciò asserire, poichè mi sembra che dalla Sinistra si sia fatto quest'appunto; io ho detto che la quistione di Roma sarebbe risolta in un tempo non troppo lontano; ma io non ho mai determinato il giorno, e neanche il conte di Cavour, nè il barone Ricasoli lo fecero.

Signori, si può indicare il tempo fisso in una quistione di interessi così complicati, così vasti com'è quella della questione di Roma? (*Movimenti in senso diverso*) Ma che? v'impazientate, o signori? La vita delle nazioni è la vita di un individuo? Sono cinque o sei mesi di ritardo, o anche un anno, o anche più, che possono farvi disperare! Pensate la via immensa che noi abbiamo percorsa da due anni: permettetemi che vi faccia qualche citazione storica per quanto ancora mi ricordo.

I nostri vecchi progenitori hanno stentato tanti secoli ad avere un territorio largo nulla più che il nostro Piemonte; i Romani stentaron tre secoli per avere un territorio equivalente appena ad una delle nostre provincie; ebbene, noi in tre anni abbiamo ottenuto cinquanta volte di più di quello che i nostri progenitori. Quando si tratta di quistioni di nazionalità, osservate quanto si travagliarono a formarsi le nazionalità della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra e della Russia. Nella stessa questione della capitale, o signori, che è quella che è più ardente, ebbene tutte le nazioni hanno girovagato per molti anni, c'è stata molta incertezza e molte oscillazioni prima di fissarsi.

Dunque, signori, quando noi vi diciamo che la questione di Roma si scioglierà in un tempo non troppo lontano, vorrete voi essere così impazienti da voler che si determini l'ora, il mese od anche l'anno? Io credo, o signori, che non sarebbe nè giusto, nè anche politico.

Vi ho esposto, signori, con semplicità, e, spero, con ordine per quanto ho saputo quale sia stata la nostra condotta in questa vertenza. Mi riservo di prendere la parola dopo che avranno parlato altri oratori. Per ora mi è parso sufficiente di avervi esposto in generale il nostro modo di vedere. Io sono dolente di non poter rispondere all'impazienza dell'opinione pubblica nè alla vostra, nè di potervi dire che vi sono altri mezzi di accelerare questi scioglimenti con quella vivacità che sembra anche dividere l'onorevole Bon-Compagni. (*Ilarità*)

Io terminerò il mio già lungo dire press'a poco colle parole che ho avuto l'onore di pronunziare nell'ultima Sessione. Ritenete, signori, che tutte le altre vie che si possono tentare, tutti gli altri sistemi, tutti gli altri procedimenti sono pericolosi, e che certamente l'amministrazione attuale non credo sia disposta a seguirli. Essa ripudia tutti quei mezzi violenti, come altresì quelle agitazioni pericolose, le quali possono condurci a risultati che noi non possiamo accettare.

Quello che noi possiamo raccomandarvi si è di aiutarci e di perseverare ostinatamente nel sistema preso.

L'amministrazione attuale non può rinunziare all'idea di Roma, e non vi rinunzierà mai; è questa una delle condizioni del suo sistema, una delle basi della sua politica. Si tenterà di seguire quella via che la nostra necessità politica esige, ma il rinunziarvi non è assolutamente possibile.

Dunque non vi è che da perseverare.

E permettetemi ancora una reminiscenza classica, ed ormai ne serbo più poche nella mia mente. Io mi ricordo, o signori, di aver letto, non so più se in Svetonio, o nei commentari di Cesare, laddove si raccontano le grandi difficoltà che i Romani incontrarono nella conquista della Gallia, particolarmente con Vercingetorice, dopo l'esposizione di queste difficoltà sempre rinascenti, rammento le seguenti parole: *Attamen omnia vicat patientia et disciplina romana*.

Io sono convinto, o signori, che noi usciremo felicemente da tutte le peripezie che ci attendono ancora, e che di tutti gli ostacoli trionferà la perseveranza, la pazienza e la disciplina italiana. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bertani per un fatto personale.

BERTANI. Il ministro per gli affari esteri ha detto poc'anzi che da questa parte della Camera si era seriamente sostenuto che questo Parlamento non fosse il vero Parlamento italiano.

Veramente la Camera all'udire queste parole, forse più fortunata nella memoria, certamente più felice nell'interpretazione, ha già giudicato l'espressione dell'onorevole ministro per gli affari esteri.

Da questa parte della Camera io solo ho preso la parola in proposito, e così mi espressi: essere questo Parlamento « la legale » non la universale rappresentanza degli Italiani. Queste sono le parole testuali. (*Oh! — Rumori*)

Dal banco dei ministri. E basta!

BERTANI. E questo io diceva, pregando la Camera a prendere in considerazione anche l'opinione pubblica che si formolava in ogni modo al di fuori di questo recinto, e così diceva in appoggio delle associazioni che significavano appunto tante rappresentanze collettive della pubblica opinione; e questo io diceva, perchè era e sono intimamente persuaso che la pubblica opinione in un libero regime sia sovrana e che espressa nel plebiscito col *voto universale*, come fu l'unico fondamento, doveva essere l'unico e più valido sostegno del nuovo diritto pubblico italiano.

PRESIDENTE. Ora debbe discutersi la proposta Mosca...

Una voce. Il deputato Minghetti aveva chiesta la parola...

PRESIDENTE. Il deputato Minghetti m'aveva avvertito che egli non l'ha chiesta per fatto personale: se egli l'avesse chiesta per fatto personale, il presidente avrebbe fatto il suo dovere concedendogliela immediatamente.

MINGHETTI. Io non l'ho chiesta per fatto strettamente personale, ma sibbene per dare degli schiarimenti sopra alcuni fatti e sopra alcune trattative politiche citate testè dall'onorevole ministro degli affari esteri. Però sono a disposizione della Camera.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Ripeto che il deputato Minghetti è venuto ad avvertirmi che egli non aveva chiesta la parola per fatto personale, ma per dare schiarimenti, non altrimenti che la chiese alcuni giorni or sono il deputato Bettino Ricasoli.

Voci. Andiamo avanti.

PRESIDENTE. Sono in discussione ora le tre proposte del deputato Mosca, sulle quali sono iscritti i deputati D'Ondes-Reggio, Sineo, Bixio e Crispi. Il deputato D'Ondes ha la parola.

MOSCA. Ritiro la prima delle tre proposte.

PRESIDENTE. Il deputato Mosca, per evitare questa discussione d'ordine, ritira la sua prima proposta, e persiste nella seconda, divisa in tre parti, che cioè si stabilisca una nuova seduta per questa sera... (*Rumori a sinistra*)

Permettano che il presidente riferisca almeno le varie parti delle proposte.

La prima parte si è che si tenga un'altra seduta questa sera;

La seconda che si tenga una seduta domani al tocco;

La terza che si tenga un'altra seduta domani a sera.

D'ONDES-BEGGIO. Io ho domandato la parola per tutte le proposte Mosca; siccome egli non ne ha ritirato che la metà (*Ilarità*), così mi credo ancora in diritto di parlare. (*Sì! sì!*)

Signori, io sono d'opinione che per domani mattina al solito si tenga seduta e non si faccia vacanza, quantunque sia domenica, ma sono assolutamente opposto, per tanti ammaestramenti della storia, di tenere seduta alla sera. (*Ilarità generale*)

CRISPI. Io voleva dire anche alla Camera che le sedute di sera non sono mai riuscite ben numerose, e quali si conviene in una discussione importante come questa.

Osservo pure che questa sera sarà riunita la Commissione pel bilancio, ed un numero di deputati non potrà intervenire alla seduta. Quindi prego la Camera a non ammettere la proposta del deputato Mosca.

PRESIDENTE. Siccome la proposta del deputato Mosca venne appoggiata, debbo metterla ai voti.

Interrogò la Camera se intendeva tenere seduta questa sera.

(Non è approvato.)

Interrogo la Camera se intenda tener seduta domani al tocco.

(È approvato.)

Domani vi sarà seduta al tocco.

SINEO. Propongo che a vece di tener seduta al tocco si tenga seduta a mezzogiorno.

PRESIDENTE. È già votato che la si tenga al tocco.

Il deputato Mosca insiste sulla terza proposta per la seduta di domani a sera?

Voci. No! no!

MOSCA. La ritiro.

**RAPPORTO DEL GENERALE LA MARMORA
RELATIVO AL BRIGANTAGGIO.**

PRESIDENTE. Si ripiglia l'ordine degli oratori iscritti. La parola spetterebbe al deputato Bertani, il quale però ha ceduto il suo turno al deputato Ferrari.

Intanto avverto la Camera che il presidente del Consiglio ha effettivamente depositato sul banco della Presidenza il rapporto del generale La Marmora relativo al brigantaggio, il quale sarà trasmesso alla Commissione nominata stamane negli uffici.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Faccio avvertire alla Camera che questa relazione fu fatta per essere comunicata ad una Commissione.

Di questo rapporto tutti i deputati possono procacciarsi cognizione presso la segreteria, ma penso che sarebbe più conveniente di non pubblicarlo colle stampe.

PRESIDENTE. S' intenderà che codesta relazione non debba essere pubblicata per ora, e finchè la Camera non prenda per avventura una deliberazione diversa.

MANCINI. Si è sollevato il dubbio intorno alla estensione del mandato che la Camera ha inteso dare alla Commissione.

Per taluni si tratta solamente di prendere cognizione della relazione e riferirne in Comitato segreto, per altri si tratterebbe di nominare una Commissione d'inchiesta.

Mi pare che in qualunque modo sia importante che la Commissione non operi a caso, ma, ricevendo un mandato, l'abbia in termini precisi.

PRESIDENTE. Pare di certo che la Camera abbia ieri deciso che la Commissione sia nominata per esaminare la relazione del generale La Marmora e quindi riferirne in Comitato segreto, sicchè poi la Camera possa prendere quelle deliberazioni che stimerà opportune, o sia nominando una Commissione d'inchiesta, o altrimenti.

Ho inteso bene il voto della Camera?

Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Dunque lo si ritiene confermato in questo senso.

MANCINI. Non è stato approvato.

PRESIDENTE. Non occorre altra approvazione. Il mandato della Commissione fu stabilito ieri nei precisi termini, in cui ho testè riferito. Siccome però il deputato Mancini testè mosse un dubbio sull'indole di quel mandato, interrogai la Camera se io avessi rettamente intesa la sua decisione. Tutti hanno risposto che sì.

Per altro, se vogliono una formale votazione...
(No! no!)

Per togliere ogni equivoco, chi intende che il mandato della Commissione sia propriamente quello che ho testè riferito, favorisca di alzarsi.

(È approvato.)

Il ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE.

DEPRETIS, ministro dei lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge: l'uno per autorizzare spese straordinarie relative al servizio d'acque, ponti e strade da iscriversi nel bilancio dei lavori pubblici per l'anno 1863 e successivi; l'altro relativo a spese straordinarie per la costruzione di un porto a Santa Venere (Calabria).

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della presentazione di questi due progetti, che saranno stampati e distribuiti.

**SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SULLE CONDIZIONI
POLITICHE DEL REGNO.**

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari ha facoltà di parlare. (*Movimento d'attenzione*)

FERRARI. Nell'entrare, o signori, in questa discussione, io non mi attendeva di dover rispondere immediatamente ad una lunghissima spiegazione del signor ministro degli affari esteri, intorno all'affare più importante che stia a cuore di tutti gli italiani.

Quando vidi che l'onorevole ministro aveva il portafoglio dinanzi, quando lo vidi compulsare le sue carte, quando vidi che doveva comunicare alcune lettere, quando vidi che colla sua parola lenta ed esperimentata si addentrava nel labirinto delle note diplomatiche, io n'ebbi sgomento non per le convinzioni mie, ma perchè io credetti che forse le mie forze verrebbero meno, e che i miei amici non troverebbero in me un degno difensore.

Sul principio del suo discorso l'onorevole ministro degli affari esteri parlò della questione d'Oriente, dei rapporti dell'Italia coll'Inghilterra, lesse, od almeno accennò qualcheduno dei consigli della politica inglese, ed udì ottime osservazioni.

Io credeva quindi che il signor ministro sarebbe egualmente posato ed assennato in presenza del sommo pontefice ed in presenza dell'imperatore dei Francesi, e

che occulti disegni subitamente rilevati dovessero vincere la mia critica prima che potessi formularla. Ma sventuratamente per il mio paese nell'atto in cui l'onorevole ministro rivolgevasi al papa ed all'imperatore, tutto ad un tratto il terreno gli mancava sotto i piedi, ed almeno egli è fuori d'ogni dubbio che le cose da lui dette erano già conosciute, ed appartenevano alla storia contemporanea, anzi appartenevano al giornalismo. Un lettore, che avesse seguito colla più mediocre attenzione il *Journal des Débats*, il *Constitutionnel*, o anche lo stesso *Moniteur*, avrebbe potuto darci le medesime spiegazioni; e se per caso qualche documento fosse rimasto incerto, se ne sarebbero potuti trovare i commenti in tutte le riviste contemporanee, in tutti i cicalecci giornalieri.

In verità, se l'onorevole Durando limita le sue rivelazioni ai fatti da lui narrati, ne viene che noi siamo esattamente al principio della questione di Roma, come lo eravamo al tempo in cui il conte di Cavour faceva proclamare Roma capitale d'Italia.

Che cosa diffatti abbiamo noi appreso?

L'onorevole ministro comincia dall'osservare che le negoziazioni con Roma hanno attraversato tre diverse fasi, e qui la varietà delle fasi provocava dalla parte nostra la più viva attenzione. Ma qual era la prima fase? Quella, dicevasi, del conte di Cavour. Sta bene. Ma in che consisteva questa fase? In un periodo in cui eransi stabilite le basi delle nostre negoziazioni. A meraviglia. Ma quali erano queste basi, quale era l'iniziazione prima accordataci dall'illustre ministro di cui l'Italia deplora la perdita? Queste negoziazioni, questa iniziazione riducevansi alle parole equivoche: *libera Chiesa in libero Stato*.

Signori, se credete alimentare il giornalismo con simili frasi, con tali formole, nulla di più facile. Libera Chiesa in libero Stato, sta bene; ma la Chiesa vuol fare quello che vuole; la Chiesa è dogma, è cosa sovrumana, il pontefice è Dio; il pontefice dicesi infallibile nel dogma; questo determina la disciplina. Qual diritto avete voi di discutere con un essere da voi stessi riconosciuto sovrumano e di dirgli che deve abbandonarvi città da lui occupate sin dai tempi di Carlomagno e di Pipino? Le sue pretensioni sono assurde, la sua scienza è falsa, ma se gli date la libertà, gli date il regno. Per la Chiesa la libertà consiste nel rimanersi in casa propria senza censure, senza darvi alcun conto di sé. Quando poi volete andare in casa sua, toglierle lo Stato e fondare su questa pretesa un reclamo diplomatico rivolgendovi prima al pontefice, poi all'imperatore dei Francesi, e forse all'Inghilterra, alla Prussia, e fors'anche alla Russia, allora tenete una condotta contraddittoria, non degna di noi, che le nazioni non intendono, che non ha antecedenti nelle leggi e nella ragione.

Potessimo noi ricominciare la nostra vita col senno con cui gli antichi pontefici l'aveano cominciata. Io desiderava che niuno potesse sorridere leggendo le note diplomatiche del regno, che non vi si vedessero vane teorie, controversie religiose o morali, che ogni re-

clamo nostro emanasse dal principio di un incontestabile diritto, e qui il signor ministro ci svela o piuttosto ci ricorda che questo bisticcio della *libera Chiesa in libero Stato*, voleva dire che il conte di Cavour intavolava i suoi negoziati sulla base di una duplice concessione, nella quale egli avrebbe accordato maggiori diritti al potere spirituale della Chiesa, nel mentre che in cambio il pontefice avrebbe ceduto il suo dominio temporale al Re.

Tristissima rivelazione. Come? Voi, capi della rivoluzione italiana, voi che avete ricevuto il sacro deposito delle nostre conquiste morali e del nostro risorgimento, voi che dovete essere superiori e alla civiltà dei granduchi e alla legalità dell'Austria in presenza delle usurpazioni morali della Chiesa, voi che dovete essere liberi come alleati del Governo francese che proclama la libertà dei culti, degli Inglesi che sono protestanti, dei Russi che sono scismatici, di tutti i popoli visitati dalla luce della filosofia e delle riforme, colle immense loro libertà, voi condannati ad essere gli alleati di tutti i nemici della Chiesa; voi ci dite che avete cominciato e che l'amico vostro ha cominciato dall'indietreggiare, dal sacrificare una parte di quanto forma la nostra forza? Ah! dite adunque che la nostra rivoluzione, dal 1859, è stata retrogradazione, che non avete tenuto conto delle idee, che, intesi a guadagnar terre e città, avete posto in non cale la nostra forza. Perché la nostra forza sta nei principii, non nel braccio, ma nella mente, che nessuna sconfitta materiale può disonorare.

Io ho combattuto la politica dell'attuale Ministero perchè l'ho combattuta quando viveva l'uomo che l'aveva inaugurata, e non posso cessare di combatterla in voi senza taccia di contraddizione. Devo dunque assalire il Ministero per ciò solo che ho assalito il conte di Cavour. So che dopo la sua morte il conte ha destato tanta simpatia, tanta tenerezza che oramai una parola di critica sembra un sacrilegio, e vien equiparato quasi ad un santo. Anzi sento ripetere ad ogni seduta che ben altra sarebbe stata la sua condotta, che senza dubbio avrebbe egli trovato un'altra via, altri mezzi; ma nessuno dice quale via, quali mezzi avrebbe egli additati, nessuno pronunzia una sillaba su di ciò, evidentemente perchè egli avrebbe fatto dei miracoli, e non era un semplice mortale come Machiavelli, Kant, Hegel, di cui possiamo sempre dire a nome della ragione quali sarebbero state in ogni emergenza le loro idee.

Il solo punto fuori di dubbio si è che la negoziazione del conte di Cavour, conducendo a moltiplicar le concessioni spirituali in tutta l'Italia per guadagnar le poche terre della Santa Sede, derivava direttamente dalla parola d'ordine che dicesse il nostro moto e che dichiarò nel 1859 doversi combattere ad un tempo l'Austria e la rivoluzione. Non potevasi concepire più odioso controsenso; proponevasi di sacrificar le idee per conquistare poche zolle di terre che poi sarebbero state sterili e maledette, e ripetevasi nel 1861 l'assurdo contratto dell'imperatore Arrigo V di Germania che stava per cedere tutti i diritti spirituali al pontefice in cam-

bio delle donazioni antiche che Pasquale II prometteva restituirgli. E di fatto con tal convenzione riducevasi il pontefice nella più assoluta dipendenza dell'imperatore relativamente ad ogni suo feudo, o salario, o vantageggio, diventava poi l'imperatore sì impotente che più non gli rimaneva neppure il lume dell'intelletto per discernere il mio dal tuo.

Evidentemente lo spirito regna sul mondo. Ma credete forse che questa sia metafisica; disingannatevi, non è che la storia delle vostre negoziazioni; parlo di quelle del conte di Cavour, e l'imperatore dei Francesi a cui erano presentate, credendo che noi volessimo conquistare la capitale del mondo cattolico coll'epigramma: *libera Chiesa in libero Stato*, vi rispondeva: non spero alcun successo alle vostre trattative. Risposta gentile, semplice, ma categorica; Luigi Napoleone vi parlava come vi parlo io; senonchè egli, rappresentante di una gran nazione, rispondeva in due parole, mentre il povero deputato deve spiegarsi lungamente ed anche inutilmente.

Ma voi vi siete presentati anche ai signori cardinali. Questi rappresentano un gran potere, il potere cattolico, una repubblica che io combatto, ma di cui non posso contestare l'esistenza; una repubblica sì meravigliosamente ordinata, che ad ogni momento del giorno su tutte le parti del globo i suoi addetti compiono i medesimi uffici colle stesse parole, colle identiche forme da cui non intendono il senso riservato al pontefice. Voi vedete che la è cosa meravigliosa e più vasta di quello che lo fosse l'impero romano.

Che cosa hanno risposto i cardinali? Bisogna che non siate contenti della loro risposta; dirò di più, bisogna che abbiano ragione, perchè vi siete limitati a dire che si erano serviti di termini sconvenienti senza dire quali essi fossero. Senza dubbio il signor ministro che ha esercitato con tanto onore le sue funzioni a Costantinopoli, soffriva interiormente della dura necessità che gli imponeva di citare sì miseri documenti, sì umilianti risposte; ma esse non lo concernono, concernono l'antica amministrazione, il conte di Cavour.

Ma voi avete continuate le negoziazioni con Roma...

DURANDO, ministro per gli affari esteri. No, vi abbiamo rinunciato.

FERRARI. Un momento, signor ministro, faccio anch'io la mia storia; bisogna che il mio argomento si svolga. Io ho preso note materialmente al momento in cui il signor ministro parlava. Io mi propongo di seguirlo passo passo, e verrò poi alla sua rinunzia. Se mai questa mia critica gli paresse troppo fastidiosa, io sospendo immediatamente e vado alle conseguenze...

Voci ed i ministri. No! no! Parli! parli!

FERRARI. Siccome fu ascoltata con tanta e sì meritata pazienza l'esposizione del signor ministro, così lo prego a voler pure ascoltare con qualche indulgenza le mie riflessioni sulla condotta delle negoziazioni del regno d'Italia verso la Corte di Roma.

Giungono dunque i negoziatori a Roma. Evidente-

mente una delle prime condizioni per negoziare con una potenza si è di andare a vederla, di essere ammessi per parlare. E qual ne fu il risultato? Esserne scacciati, sfrattati. E qui finisce la prima fase delle negoziazioni del regno d'Italia, i primi mezzi messi innanzi dal conte di Cavour; mezzi che io controbattei quando egli era al potere, quantunque fosse molto duro il combatterlo, perchè aveva tale favore, che ogni parola pronunziata contro di lui sembrava ingiusta.

Giunge poi al potere il barone Ricasoli: lungi da me l'idea di censurare adesso il barone Ricasoli, ricorderò solamente quanto dissi contro di lui quando sedeva su quei banchi. (*Accenna ai banchi dei ministri*)

Il suo torto era di avere ricevuta l'eredità del conte di Cavour, quasi senza beneficio d'inventario, di continuare il sistema del conte di Cavour, di seguitare quel bisticcio della libera Chiesa in libero Stato, ed il pontefice non gli diede retta, nè poteva egli ottenere miglior risultato a meno d'esser dotato del potere dei miracoli.

Al barone Ricasoli succede l'onorevole Rattazzi e più esattamente l'onorevole Durando. Io credo che un ministro, anche dell'antico regno di Sardegna, avrebbe rinunciato ad ogni trattativa con qualsiasi potenza, e rendo giustizia all'antico regno di Sardegna che altamente intendeva la propria dignità in faccia alle più grandi monarchie. Ma adesso che ci siamo estesi, la dignità è diminuita, e d'altronde, impegnato da tanti antecedenti, il signor Durando non poteva far altro che tentare una nuova via lasciando ogni trattativa col papa per rivolgersi all'imperatore dei Francesi. Qui il signor ministro dice a buon diritto che quando egli si è rivolto all'imperatore dei Francesi, invece di rivolgersi al pontefice, le negoziazioni sono entrate in una nuova fase. Prima esse erano in un periodo che io chiamerò teologico, favoloso, degli eroi antichi, dell'innocenza primitiva (*Uarità*), dell'innocenza religiosa, dei taumaturghi. Il signor ministro, uomo laico per eccellenza, si è rivolto all'imperatore ed ha fatto entrare le negoziazioni in una fase secolare, e quindi profana, imperiale, cesarea. Lasciando il papa, si è rivolto all'imperatore; lasciando Cristo, si è rivolto a Cesare. Pure quale fu il risultato suo? Quello di una nuova ripulsa, di una nuova umiliazione e più dura, perchè sotto forma profana.

Non è forse l'imperatore l'amico naturale del pontefice, il suo difensore? Non se ne serve forse per pro-pugnare il suo dominio su tutta la gente latina? Non si estende forse in Europa e fuori la sua influenza, quanto l'influenza del cattolicesimo? Non si prevale forse del cattolicesimo per infrenare i corpi, come il pontefice infrena le anime? Luigi Napoleone considerò come incompetente l'intrusione della Corte di Torino nel dominio temporale di Roma, e dopo di aver lodato il Ministero per avere schiacciato Garibaldi, lo trattò da fazioso, da nuovo Garibaldi nella nota di Drouyn de

Lhuys, perchè sostituivasi illogicamente alla rivoluzione da lui repressa, e pretendeva di rappresentare la medesima causa da lui sconfitta.

Accorderò volentieri all'onorevole Durando che Machiavelli in persona non sarebbe stato più felice, perchè torna inutile il genio contro la forza maggiore d'un problema insolubile, ma egli alla volta sua mi accorderà che quando produsse non so quale nota per dimostrare che oramai l'imperatore crede urgente di venire ad una soluzione, l'imperatore non pensa punto alla soluzione desiderata dal regno, alla conquista di Roma, all'esautorazione del pontefice, eterno alleato di Cesare, a favore del re d'Italia, ma pensa invece alla soluzione del problema che reclama un nuovo concordato tra l'antica Chiesa anteriore al 1789, e il nuovo impero che da quell'epoca in poi vuol sostituirsi ai Cesari tedeschi.

D'altronde, se dichiarasi in oggi urgente una simile soluzione, dacchè siamo noi sulla scena politica, e particolarmente dal 1830, quante volte non abbiamo noi intesa questa dichiarazione, quante volte non è dessa stata delusa dal corso degli eventi e delle transazioni? Essa urgeva a Luigi Filippo che credeva far dimenticare i Bonaparte; essa urgeva alla repubblica francese del 1848; essa urgeva allo stesso Luigi Napoleone quando cominciava a reclamare la pubblicazione del Codice francese negli Stati romani, per lunghissimo tempo sarà essa ancora urgentissima.

Del resto, poichè trattasi di una questione cesarea ed europea, conviene accettare i dati della Francia e dell'Europa, e poichè s'invoca il soccorso delle potenze conviene uniformarci anticipatamente ai principii da esse professati, o rinunciare recisamente ad ogni trattativa. Ora, quali principii invoca il signor Durando?

In primo luogo egli invoca il principio del non intervento, e conviene in ciò lodarlo, essendo il principio del non intervento base prima della libertà delle nazioni. Se nessuno intervenisse in Italia, noi saremmo *ipso jure* indipendenti; cattivi potrebbero essere i nostri Governi, ma inviolata sarebbe la nostra nazionalità. Ebbene, sapete voi in che consiste il principio del non intervento? Precisamente nel non intervenire, come lo dice la parola; nel rispettare i confini comunque stabiliti, nel lasciare ogni Stato nel proprio moto. Ma scoppiano, direte voi, le rivoluzioni; poco importa, state in casa vostra; ma la casa del vicino abbrucia, lasciatela in preda alle sue fiamme forse vitali; ma si governa male nello Stato finitimo; egli ha il diritto di governarsi pessimamente, state in casa vostra; e se tutti fossero padroni nelle proprie case, potrebbe forse esservi un solo schiavo nel mondo?

Quindi, per venire al caso nostro, se dal 1815 nessuno Stato italiano avesse pensato a liberare gli altri; se il Piemonte e Napoli e tutti fossero rimasti nella propria circoscrizione, in quest'ipotesi la Lombardia sarebbe forse ancora infelice come la Venezia, ma la Toscana, i Romani, i Napoletani, i Siciliani sarebbero fino dal 1815 liberi come i Piemontesi; l'Italia sarebbe

stata una potente federazione; l'armata, sempre una e indivisibile in ogni federazione, minaccerebbe l'Austria sul Po e sul Ticino, e voi non sareste dipendenti da potenza alcuna. Nè saremmo turbati da conflitti di autonomie, da reclami contro egemonie fastidiose, dalla pretensione di costituire una capitale.

Ma potete voi invocar il principio del non intervento? Qual è il punto d'Italia dove voi non l'abbiate violato? Qual è lo Stato dove a torto od a ragione non siate intervenuti? Qual è la fase della nostra rivoluzione dove non siasi propugnato invece l'opposto principio dell'intervento? Qual è infine lo scopo che vi proponete se non quello d'intervenire a Roma che avete proclamata nostra capitale? Non cercate adesso la guerra prima di ogni altra cosa, come cercavate la guerra innanzi tutto e nel 1821 e nel 1848? E quanto cara non avete voi pagata questa postergazione del non intervento all'intervento della rivoluzione interna, alla guerra contro l'Austria! Abbiamo perduto almeno dieci anni di vita, forse necessariamente, ma certo irreparabilmente.

Notate bene che sto nella storia del nostro moto senza biasimarla nè lodarla, che sto nel rigore dell'invocato principio senza propugnarlo, nè combatterlo, che se devo seguirvi nello svolgimento della nota vostra al Governo francese, quando accusate il Governo di Roma e la necessità dell'evacuazione, allora esagerate il vostro sofisma a discapito del diritto pubblico, e nessuno Stato vi accorderà sul serio il diritto che invocava, per esempio, il duca di Brunswik di reprimere la rivoluzione francese, o l'opposto diritto di Napoleone I di riformare la Germania sopprimendovi 43 repubbliche. Questo poi era diritto d'intervento, e non diritto di non intervento.

Vi siete poi accorto, signor ministro, che questa lotta contro l'attuale re di Roma vi obbliga ad un'altra più vasta lotta, contro il diritto del clero al salario, del papa a corrispondere con tutti gli Stati, dei cardinali di reggere il mondo, dei dogmi religiosi a regnare sulle coscienze, a dettare leggi contro liberi pensatori? Se ve ne siete accorto, tanto meglio; allora siete dei nostri, ma combattete la religione dominante e tutte le leggi del regno.

Prevale nella nostra letteratura ed avvenne nei discorsi di questa Camera la moda di dar consigli all'imperatore, e gli si parla per esempio di favorirci nel suo interesse. Che ne sapete voi degli interessi suoi? Conoscete voi le sue relazioni ora coll'Inghilterra, ora colla Russia, ora colla Prussia, ora col Messico? Leggete voi i dispacci che riceve da tutte le parti del mondo, i rapporti che gli spediscono i suoi prefetti ed i suoi ambasciatori?

Mi lamento di questa moda perchè conduce alla conseguenza di parlare altresì all'imperatore de' nostri interessi, come appunto accadde all'onorevole Durando, che gli apprese la sconfitta di Garibaldi.

Non ha egli così mancato alla dignità del regno? Non si è egli così involontariamente abbassato quasi

dichiarando essere noi abbastanza savi, maturi per meritare la ricompensa del Campidoglio? Non avete voi derogato rivelando cose tristissime che dovevano rimanere fra noi? Qual potenza si condusse mai con sì strano candore? E avrà esso forse meritata la impertinente risposta del ministro francese? Deve forse lo straniero entrare ufficialmente nelle nostre discussioni di unità, di federazione, di concentrazione, di discettazione? Dovrebbe essere, per esempio, l'unità un dogma per lui che deve trattare ad ogni modo colle presenti federazioni?

E credete voi che una potenza straniera possa essere sul serio unitaria o federale in Italia?

E giacchè questa parola di *federazione* fu da me pronunziata, sappiate che spesso vedendovi combatterla, mi pare di vaneggiare. Siamo uniti, siamo riconosciuti, abbiamo confini certi, tanto ci basti, e nessun cittadino per quanto federale sia, uscirà mai da un'Assemblea per la ragione che lo Stato si estende. L'essenziale è di sapere se accettiamo la rivoluzione del 1859, se questo grande atto di giustizia contro gli antichi poteri è rassicurato; e se l'idea del federalismo vi fa tremare, guardate che il papa non è federale, ma solo pensa a conservare il dominio temporale; la missione sua è abbastanza grave e non vuole sopraccaricarla difendendo ancora la federazione la quale gli darebbe dei soci e quindi dei padroni.

Simile al papa, l'Austria solo pensa a conservare la Venezia; e quando il giornalismo austriaco volle impegnarsi in idee federali, ricevette l'ordine di fermarsi. Quanto poi all'imperatore Napoleone III, che possa prevalersi un giorno dell'unità, un altro della federazione, io lo credo; questo è suo dovere in faccia ai Francesi; ma fare dell'Italia due o tre Stati, il giuocarne ai dadi la geografia ad ogni tratto, l'ondeggiare, il variare di concetti organizzando l'antagonismo nei fogli pubblici e nei possibili Ministeri onde poi seguire la corrente che prevale e non essere sconfitto da impreveduti avvenimenti, nulla hanno di comune colla federazione che è sempre costituita dall'equivalenza delle capitali, dall'assenza di un centro preponderante, dalla libertà tradizionale delle autonomie e in generale da una stabilità diametralmente opposta alla mutabilità dei Francesi.

Insomma la Francia è federale come il Piemonte del

1848 che voleva l'aiuto di Napoli in Lombardia nell'atto stesso in cui toglieva al preteso alleato la Sicilia.

Io non vi avrei trattenuto della necessità di conservare la nostra dignità se le confidenze indecorose e le umili preghiere non ci riconducessero all'antico dominio de' Cesari.

Noi ci rivolgiamo a Napoleone III come gli antichi Italiani si rivolgevano ad Arrigo VII, a Lodovico il Bavaro, a Carlo V; gli chiediamo soccorso, lo diciamo liberatore, nelle stesse nostre collere gli supponiamo, gli trasmettiamo l'antico dovere e quindi ogni relativo diritto di provvedere alla nostra salvezza. Voi compromettete l'idea dell'indipendenza del regno. E l'imperatore francese che vi resiste e poi cede quasi fosse nostro re costituzionale, vi abitua a riverirlo, a inchinarlo, e se continuate in questo modo, verrà il giorno alfine che voi avrete compromessa la vostra dignità a tal punto che mal vi separerete dagli antichi Italiani da voi derisi come cesarei. E la nostra diplomazia trovasi appunto in questa via, e pur troppo s'inaugurava il nuovo regno colla cessione di Nizza e Savoia. (*Si parla vivamente — Rumori*)

Io non richiamo ora quella cessione per giudicarla, no o signori; io per ipotesi ve la ammetto, ma vi ripeto che facendola a titolo gratuito, come un contratto unilaterale e non bilaterale noi siamo stati più imperiali dei Francesi e noi abbiamo stabilito quasi il principio teorico e politico di una futura dipendenza colla vergogna di prepararla teoricamente.

Voci a sinistra. A domani!

Voci a destra. No! no! Continui, parli pure!

FERRARI. Io continuerò dopo che la Camera mi avrà concesso dieci minuti di riposo. (*A domani! a domani*)

PRESIDENTE. Allora si rinvierebbe la discussione a domani.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito dell'interpellanza del deputato Bon-Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.